RICERCA

Nuova Serie di Azione Fucina (gruppo II - 70%)

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - A. XXX - n. 7 - 15 - aprile 1974

Nell'interno:

all'interno: a pagina 2: meditazione; a pagina 3: Alienazione e cultura nella società capitalista; Documentazione: Ipotesi sindacale di piattaforma sull'università, pagina 7: documento inedito dal Brasile, pagina 14; Attualità FUCI: Cosenza Palermo, Foggia, pagina 15.

Infortuni sul lavoro: un primato da perdere

Il 26 marzo, nelle vicinanze di Roma, a Casal Palocco, un operaio edile di 33 anni, Pasquale Gallus, è morto folgorato da una scarica elettrica. Nello stesso giorno, in un altro cantiere edile, allo Statutario, l'operaio Luca Di Palma, anche lui di 33 anni, veniva travolto da un carico di travertino sganciato da una gru difettosa. Due episodi come tanti che avvengono ogni giorno nei cantieri edili, nelle fabbriche

L'Italia ha il triste primato di avere l'indice di frequenza di incidenti mortali sul lavoro più alto d'Europa, 40 morti ogni 10.000 operai per anno, e il conto delle vittime ogni anno è più tragico. Nel 1970 sono morte in incidenti sul lavoro 4345 persone, nel 1972 i morti sono stati 4600. Dal '50 ad oggi si è avuto un incremento altissimo di casi di infortuni denunciati: 700.000 nel '50, 1.600.000 nel '70.

Sono cifre paurose; eppure al di sotto della realtà, perché si riferiscono solo a infortuni denunciati: oltre a questi sono da mettere in conto quelli dei lavoratori senza contratto, dei minorenni, che vengono ingaggiati soprattutto nell'edilizia e sui quali non si possono avere statistiche. Ed è proprio l'edilizia che miete più vittime. Nel 1969 nel settore delle costruzioni si è avuto il 45% degli infortuni mortali e il 33% degli infortuni permanenti.

È questo il settore in cui si hanno i ritmi più sfiancanti (soprattutto a causa del sistema di lavoro a cottimo utilizzato da molte piccole imprese d'appalto) e dove le misure antinfortunistiche sono quasi sempre ignorate. Una recente inchiesta dell'Ispettorato del Lavoro ha stabilito che il 90% dei cantieri di lavoro ispezionati non erano in regola con le norme di sicurezza.

A questo punto continuare a definire « incidenti sul lavoro » questa lunga sequela di morti sembra veramente un esercizio di ipocrisia; è più onesto chiamarli delitti della produzione, omicidi per supersfruttamento. Non si può chiamare « incidente » la morte di un lavoratore edile causata dalla mancanza delle cinghie di sicurezza, o del casco, o dei punteggi regolamentari, o dell'isolamento degli impianti elettrici, tutte cose che « costano » tempo e denaro, tutte cose su cui l'impresa preferisce « risparmiare ». Non può chiamarsi « incidente » la caduta da un'impalcatura di un operaio che lavora più di otto ore al giorno, dopo aver fatto in genere anche 20 o 30 chilometri di viaggio per arrivare al cantiere. Non possono chiamarsi « incidenti » quelli che si verificano nelle fabbriche, dovuti ai ritmi troppo intensi, regolati da tabelle che non tengono conto di avere a che fare non solo con delle macchine ma anche con degli uomini. Come non può chiamarsi « rischio » il pericolo a cui il lavoratore è costretto a sottostare, è un ricatto, perché quelle sono le sole condizioni a cui gli è data possibilità di lavorare e non c'è altra possibilità di scelta.

Da nessuna parte è scritto che il diritto al lavoro si paga con la vita, con la salute.

Ad un congresso che si è tenuto a fine marzo a Brescia sul tema: « Tutela della sicurezza sul lavoro » un operaio milanese ha riportato questi dati raccolti nella sua fabbrica: il 50% degli operai soffre di disturbi gastrici, il 48% di anemia, il 33% di coliche epatiche; sono stati segnalati anche diversi casi di paralisi e tre decessi per infarto dovuti a forme acute di saturnismo.

La produzione ha le sue leggi, si dice, e vanno rispettate se non si vuol mettere in gioco la possibilità stessa dell'occupazione; ma di che occupazione ci siamo ridotti a parlare? Di un'occupazione che si paga a prezzi umani altissimi, che si paga con l'esaurimento di immense energie fisiche e psichiche.

Oggi l'alternativa sembra essere occupazione-pericolo o disoccupazione. Chiediamo: è un alternativa umana, questa?

Renata Mambelli

Pregare, oggi

Il problema che molti oggi si pongono in termini drammatici, è il seguente: che valore ha la preghiera nel mondo «secolarizzato » in cui viviamo? Quale spazio può ancora occupare e quale stile deve assumere? E, in termini ancor più radicali: se la preghiera è soprattutto vivere nell'affermazione della presenza di Dio, come sarà possibile pregare, quando l'affermazione si è resa tanto difficile, e la presenza tanto problematica?

E' inutile nasconderci che la preghiera è entrata ai nostri giorni in una grave situazione di crisi. Da molti essa è ritenuta un ingenuo infantilismo e una pericolosa forma di alienazione; il segno di una concezione mitica del mondo ormai ampiamente superata. Chi prega viene considerato un debole che non sapendo risolvere da solo i problemi dell'esistenza e del mondo ricorre a Dio come ad un talismano o ad una sorta di compenso consolatorio. La preghiera è cioè concepita come una forma di evasione e di disimpegno. Un appartarsi dal mondo per incontrarsi con Dio.

Purtroppo molti cristiani vivono ancor oggi la preghiera così. Essa è ridotta ad un settore « a parte » della vita che viene contrapposto alla assunzione delle proprie responsabilità personali e storiche. D'altronde i momenti della preghiera divengono, nella situazione attuale, sempre più brevi ed impossibili alla maggior parte degli uomini. Il ritmo convulso della vita rende estremamente difficile trovare spazi di silenzio e di contemplazione per incontrare il Signore.

Nasce di qui un senso di frustrazione e di colpa. Ma soprattutto la percezione di un disagio che va positivamente superato, perché la preghiera è un momento essenziale ed imprescindibile dell'esistenza cristiana.

Per ricuperare il senso autentico della preghiera è dunque necessario riscoprire il suo contenuto « cristiano » quale ci viene dalla Parola di Dio e dalla tradizione spirituale della Chiesa, e insieme, ricollocarla all'interno del nostro mondo attuale, caratterizzato dalla « mondanità ». E' cioè indispensabile costruire un modo di pregare reso alla sua autenticità originaria e basato sulle possibilità concrete che questo mondo ci offre.

Preghiera « cristiana »

La preghiera è anzitutto per il cristiano « dono » di Dio. Ha cioè una traiettoria discendente, viene dall'alto. E' grazia del Padre che concede all'uomo la possibilità della salvezza ed esige l'assunzione di un atteggiamento di risposta attraverso una dedizione incondizionata e totale.

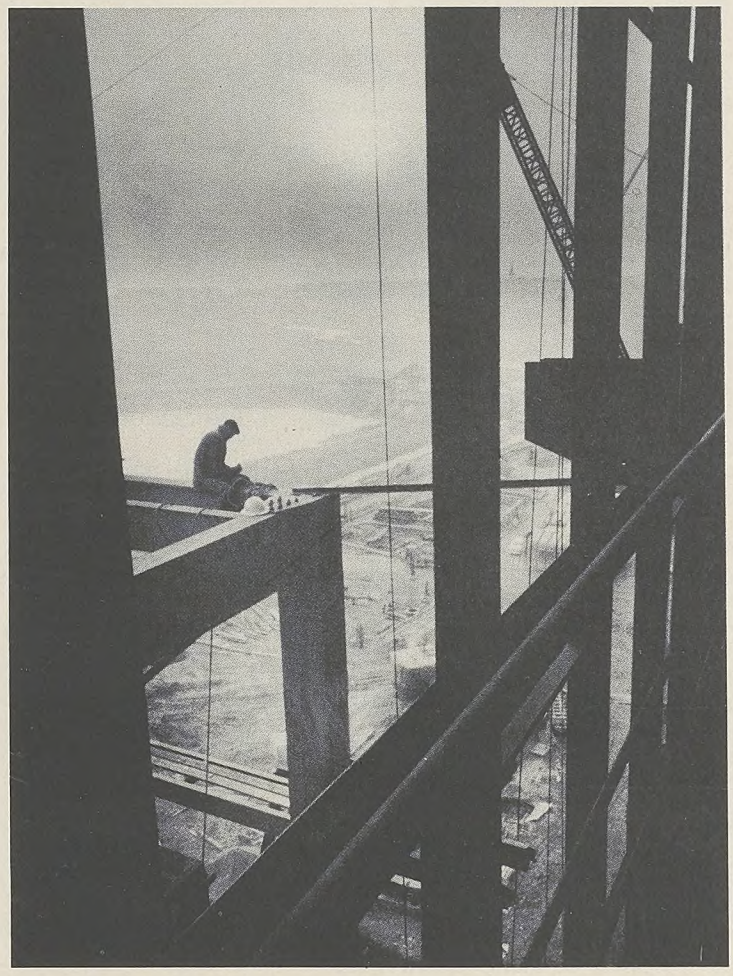
Pregare significa per il credente accogliere il dono di Dio con disponibilità sincera e umile riconoscimento della propria precarietà umana; significa soprattutto superare il criterio dell'autosufficienza e porsi, con spirito di povertà, in una prospettiva di obbedienza al Padre e di servizio ai fratelli.

La preghiera non deve perciò essere considerata come uno sforzo ascetico, il risultato di un'azione umana, per quanto nobile, ma come una risposta « in Spirito e verità » all'appello del Padre.

Nella rivelazione alla base della preghiera sta la convinzione che il Dio cristiano è il Dio della storia, che parla attraverso i suoi interventi salvifici e ci invita a rispondere con assoluta confidenza in Lui. La preghiera cristiana ha perciò una struttura dialogica e un contenuto salvifico. Essa è in stretta ed inscindibile relazione con la storia della salvezza e diviene, in tal modo, « l'accetta-

(continua a pag. 16)

Giannino Piana



Non possono chiamarsi « incidenti » quelli che si verificano nelle fabbriche, dovuti ai ritmi troppo intensi, regolati da tabelle che non tengono conto di avere a che fare non solo con delle macchine ma anche con degli uomini. Come non può chiamarsi « rischio » il pericolo a cui il lavoratore è costretto a sottostare, è un ricatto, perché quelle sono le sole condizioni a cui gli è data possibilità di lavorare e non c'è altra possibilità di scelta.

L'icone della crocifissione

meditazione

« *L'Agnello crocifisso prima della creazione del mondo* » *entra nella storia per essere crocifisso sotto Ponzio Pilato, a Gerusalemme. L'Unico, senza macchia né ombra, viene nel mondo avvelenato dal peccato. L'ostilità,* l'odio ontologico *del Perverso contro il Santo, il Puro, l'Innocente, raggiunge una tale densità che la Croce diviene evidente, inesorabile*: « *Il Figlio dell'uomo è consegnato nelle mani dei* peccatori » (*Mat* 26,45), *quindi nelle mani del* « *dio di questo mondo* »...

Nella sua Incarnazione, il Verbo ha preso la totalità della natura umana, tutti e ciascuno vi si ritrovano. Il primo e il secondo Adamo costituiscono due poli, due centri che coesistono nell'umanità totale e in ciascun uomo. « *Dov'è il tuo tesoro, là sarà pure il tuo cuore* » (*Mat* 6,21); *ciascuno può liberamente scegliere il suo asse esistenziale. Il fondamento oggettivo e universale della salvezza si applica a tutto il genere umano, ma la salvezza si compie effettivamente, è assunta personalmente, nominatamente, nella libera opzione di ciascuno ed è il dramma immenso di Dio stesso.* « *Dio può tutto, meno che costringere l'uomo ad amarlo* », *dice il celebre adagio dei Padri della Chiesa...*

Il Figlio di Dio si presenta davanti al Padre suo come « *Figlio dell'Uomo* ». *Il secondo Adamo s'identifica con il primo, e al Getsemani s'immerge nella notte mortale dell'angoscia*: « *Adesso l'anima mia è turbata.. ma è appunto per questo che io sono venuto in quest'ora!* » (*Giov* 12,27). *Il Cristo diviene* il soggetto del peccato *liberamente accettato.* Ecce Homo, *e altrove*: « *non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me* », *l'Io umano dei due Adami coincidono, s'identificano. È l'*« *amore folle* » (manikon eros, *secondo l'espressione di Nicola Cabasila*) *del Dio-Uomo, il suo amore-limite per il suo fratello decaduto.*

Il Padre tende il calice delle iniquità umane al Figlio, lo obbliga a vincere la paura, il terrore della sua essenza umana non già davanti alla sofferenza fisica ma davanti al peso schiacciante del Peccato universale, davanti al passaggio misterioso e terribile attraverso le porte della morte. Il suo grido di « *allontanare il calice* » *non fu esaudito dal Padre, la sua libertà umana doveva accettare la Croce.*

« *Il Padre è l'Amore che crocifigge, il Figlio è l'Amore crocifisso, lo Spirito Santo è la potenza invincibile della Croce* », *ha detto magnificamente il Metropolita di Mosca, Filarete. In un certo senso, è la Crocifissione comune dove ciascuna Persona della Trinità ha il suo modo proprio di partecipare al Mistero e che l'icone della Trinità di Rublev ci mostra tremando, silenziosamente, misteriosamente. Antropomorfismo che introdurrebbe il Teopaschismo nell'immutabile eternità di Dio? Certamente no. I Padri hanno veduto bene l'antinomia di Dio stesso. Dio è più che un Assoluto perché è assolutamente Se-stesso e l'Altro se-stesso: il Dio-uomo, e il nome di Dio è relativo al mondo. Come Dio possa essere al tempo stesso assoluto e relativo, Dio* della *Storia e Dio* nella *Storia, è il mistero del suo Amore che trascende la sua propria trascendenza e deve essere venerato con il silenzio, tremando... La sofferenza della natura umana del Cristo è sentita nella sua Ipostasi e quindi possiede il suo equivalente nell'unità trinitaria di Dio. Tutto il canone eucaristico con l'epiclesi si indirizza alla Trinità, è l'opera della Trinità.*

« *Lo Spirito Santo è la gioia dove i Tre si compiacciono insieme* ». *Ma il grido che risuona sulla Croce*: « *Padre, perché mi hai abbandonato* », *vuol dire che lo Spirito non unisce più il Figlio al Padre; il* « *Donatore di Vita* » *abbandona il Figlio come lo ha abbandonato il Padre. Lo Spirito Santo diviene la Sofferenza ineffabile dove i Tre si uniscono. Il Padre si priva del Figlio e il Figlio passa come in un istante di eternità attraverso l'infinito divino della solitudine. Lo Spirito Santo, amore reciproco del Padre e del Figlio, si offre in sacrificio, si appropria a suo modo la Croce per divenire* « *la potenza invincibile della Croce* »...

L'icone meravigliosa di Rublev mostra il Gran Sacerdote che offre il sacrificio, simbolizzato dal calice sull'altare della Trinità, perché « *Dio ha talmente amato il mondo, che ha dato il suo Figlio unico...* ».

Come può l'uomo comprendere l'Amore che è alla misura di Dio? Per il Cristo, accettare la Croce significa introdurre all'interno di sé, per compassione, *il Peccato del mondo come il suo proprio peccato... La Croce ha fatto culminare l'abisso dell'innocenza e l'abisso delle tenebre nel medesimo grido*: Abba, *Padre...*

Nella kenosi *la divinità tace e l'umanità grida, Dio prende su di sé la risposta alla sua propria Giustizia, assume la conseguenza ultima del suo atto di creazione. L'Amore prende su di sé il Peccato del mondo per perdonare ogni pecatore...*

« *Il principe di questo mondo viene; veramente non può nulla su di me* » (*Giov* 14,30. « *Il padre mi ama perché io dono la mia vita... Nessuno me la può togliere, ma la dò io da me stesso... questo comando l'ho ricevuto dal Padre mio* » (*Giov* 10,17-18). *Su alcune iconi si vede* « *l'Uomo di dolore* » *trasfigurante in sé tutta la sofferenza umana, l'*Elkomenos, *che sale da se stesso la scala appoggiata alla croce...* « *Questa è l'ora vostra, e la potenza delle tenebre* » (*Luc* 22,53). *È violenza, oltraggi e morte, liberamente accettati.*

Dio chiede ad Abramo il sacrificio di suo figlio senza alcuna garanzia. *Senza l'accettazione totale, al di fuori di ogni garanzia, la fede di Abramo non attingerebbe la sua ultima verità, il suo grado* agonale. *Il testo così stupendo dell'epistola agli Ebrei* (11,31-39) *descrive il disegno eminentemente tragico dei profeti. Vi si riscontra tutta una teologia dello scacco e della delusione, ma alla sua luce questi insuccessi si rivelano come i più grandi successi*: « *infatti, Dio aveva di mira per noi qualcosa di meglio* »... *meglio di un'apparente riuscita. È che l'esistenza dei profeti è una prefigura e s'identifica tragicamente col destino di Dio nel mondo.* « *L'Agnello immolato fin dalla fondazione del mondo* » *fu sospeso al di sopra dell'abisso* « *senza forma né contenuto* », *ciò che vuol dire anche senza alcuna garanzia. Le teodicee ottimiste costruiscono sempre il sistema rettilineo e razionalista degli amici di Giobbe. Ma la libertà umana, la* « *seconda libertà* » *come dicono i Padri, per essere vera, e cioè ad immagine divina, deve esse imprevedibile anche per Dio, resa tale dalla sua libera decisione, e gettare sulla sua Onniscienza il velo della sua* kenosi. *Dio lascia il vertice del suo silenzio e rischia tutta la scommessa insensata che proviene dal suo Amore. Sulla Croce, Dio contro Dio, ha preso la parte dell'uomo. Egli sacrifica suo Figlio senza che nessun angelo debba arrestarne la morte, come una garanzia*: « *quando il Figlio ritornerà, troverà la fede sulla terra?* »... (*Luc* 18,8)

La Croce vivificante è l'unica risposta al processo dell'ateismo sul regno del male. Si può applicare a Dio la nozione più paradossale, quella della debolezza *che significa la salvezza attraverso l'amore libero*: « *Dio si presenta e dichiara il suo amore, e prega che sia ricambiato... respinto, egli attende alla porta... Per tutto il bene che ci fa, non chiede in contraccambio che il nostro amore; in cambio del nostro amore, ci condona ogni nostro debito* » (1).

Di fronte alla sofferenza, dinanzi ad ogni forma di male, la sola risposta adeguata è dire che « *Dio è debole* », *e che non può che soffrire con noi. Debole, certo, non già nella sua onnipotenza, ma nel suo Amore crocifisso...*

Sulla Croce, il Cristo ha assunto la mortalità stessa. La potenza della morte è nella sua autonomia, ma il Cristo dona la sua morte al Padre, e perciò in Cristo è la morte a morire: « *con la morte egli ha vinto la morte* ». *Per conseguenza, nessun uomo muore più solo* (2), *il Cristo muore con lui per risuscitarlo con lui.*

Verso il secolo XI, a Bisanzio (3), *sulle iconi, al Cristo vestito di una tunica con maniche corte, vivo, cogli occhi aperti e dritto sulla croce — eredità trasmessa dalla Palestina, dalla Siria e dalla Cappadocia — si sostituisce il Cristo nudo e morto, con la testa inclinata e il corpo leggermente piegato. Il corpo è nudo, salvo un panno bianco che copre le anche e che, con l'eleganza delle sue pieghe, conferisce alla bellezza della linea. Gli occhi chiusi indicano la vera morte; nello stesso tempo il volto, inclinato verso la* Theotokos, *traduce piuttosto un sonno profondo che trasmette la verità dogmatica dell'incorruttibilità del corpo nella morte*: « *La Vita si è addormentata e l'inferno freme di spavento* » (*ufficio del Sabato Santo, stichere 2° tono*) (4).

In Oriente il Crocifisso non presenta mai il realismo della carne spossata e morta, né del dolorismo dell'agonia. Morto e rilasciato, esso non ha perduto nulla della sua regale nobiltà e conserva sempre la sua maestà, come dice S. Giovanni Crisostomo: « *Io lo vedo crocifisso e lo chiamo Re* » (5).

La croce è a tre traverse. La traversa inferiore, sotto i piedi del Signore, è leggermente inclinata. Questo scabellum pedum (*At* 2,35; *Sal 109*), *inclinato in basso da un lato, figura il destino del ladrone di sinistra, e inclinato in alto dall'altro lato, il destino del ladrone di destra. Il tropario di Nona paragona la croce alla bilancia del destino.* « *Bilancia di giustizia* » *e breccia di eternità, la croce è nel mezzo come il legame misterioso tra il Regno e l'inferno.*

L'icone della Crocifissione esprime nell'asse verticale della croce di descensus *e* l'ascensus *del Verbo.* « *Il Cristo in Croce — dice Giacomo di Sarug* (6) — *stava sulla terra come su di una scala con molti gradini* ». *La croce è* « *l'albero di vita piantato sul Calvario* » (7), *il luogo della grande* « *lotta cosmica* ». *Gli* Atti *d Andrea precisano*: « *Una parte è piantata nella terra al fine di riunire le cose che sono sulla terra e negli inferi alle cose celesti* ». *Perciò sulle iconi il piede della croce s'interna in una caverna nera dove riposa la testa di Adamo* (8), *poiché il Golgota è il* « *luogo del teschio* » (*Giov* 19,17). *Questo dettaglio simbolico mostra la testa del primo Adamo, e in lui tutta l'umanità, bagnata del sangue di Cristo.*

Il fondo architettonico mostra le mura di Gerusalemme. Il Cristo ha sofferto fuori le mura della città e i fedeli devono seguirlo: « *perché non abbiamo quaggiù una dimora definitiva* » (*Ebr* 13,11-14).*In alto, il fondo chiaro del cielo sottolinea, secondo S. Atanasio e S. Giovanni Crisostomo, la portata cosmica della croce che purificò l'aria dalle potenze demoniache* (9).

Il colore pallido del corpo lo respinge nella profondità e per contrasto mette in rilievo la croce scura della passione. La croce è saldamente piantata in terra, mentre il corpo sospeso forma una curva nobile che lo spoglia del peso, lo rende leggero e come aereo. Il corpo si avvicina alla Vergine che sta sempre a destra della croce e sembra slanciarsi verso suo Figlio. La sua mano destra indica la croce, la sinistra, con la sua immobilità, sottolinea il movimento della destra, le dita sono presso la gola come per impedirne la contrazione provocata da un dolore indicibile. Così, soltanto da una mano all'altra passa la voce tragica del silenzio. La Madre non può muoversi, è immobilizzata dal dolore, la sua anima è trapassata dalla spada. Con le sue vesti nere, fa contrasto al corpo pallido e come irreale del Figlio.

Giovanni, vestito in modo più chiaro, si trova a sinistra e un po' più distante dalla croce. La sua mano sorregge la testa leggermente china e sembra dirigere i suoi pensieri verso il Signore. Egli guarda in avanti, il suo sguardo è perduto o rivolto al di dentro: da contemplativo, medita il mistero della Passione.

Il Salvatore in croce non è semplicemente un Cristo morto, è il Kyrios, *il Signore della propria morte e della propria vita. Egli non ha subìto alcuna alterazione dal fatto della Passione: resta il Verbo, la Vita eterna che si consegna alla morte e la vince.* « *Quando tu fosti crocifisso, o Cristo, a questo spettacolo la creazione intera fremette di orrore e i fondamenti della terra tremarono davanti alla tua potenza* ».

Il Dio-Uomo appare nella sua duplice e inseparabile dimensione: con Dio al di sopra, con l'umanità al di sotto. Sopra la croce planano gli angeli ed è il cielo; ai piedi della croce i personaggi in piedi, una pia donna e il centurione Longino, figurano l'umanità.

Contemplando l'icone si pensa alla bella riflessione di Nicola Cabasila: « *È in funzione del Cristo che è stato creato il cuore umano, immenso scrigno abbastanza vasto per contenere Dio stesso... L'occhio è stato creato per la luce, l'orecchio per il suono, ogni cosa per il suo fine e il desiderio dell'anima per lanciarsi verso il Cristo* » (10).

P. Evdokimov

(da P. EVDOKIMOV, *La teologia della bellezza*, Ed. Paoline, pp. 351-360, per gentile concessione)

NOTE

(1) NICOLAS CABASILAS, *La vie en Jésus-Christ*, VI.

(2) Il padre Sergio Bulgakov, nella sua *Sofiologia della morte*, descrive la sua esperienza sconvolgente, durante una grave malattia, di questa co-morte, di questa morte col Cristo.

(3) Cfr. manoscritto dipinto nel monastero di Studios nel 1066, British Museum, add. 19352.

(4) Talvolta si vede il getto di sangue che fu un segno di vita preesistente: « il sangue e l'acqua sono usciti caldi dal corpo del Signore, anche dopo la sua morte », ricorda il Concilio Quinisesto nel suo 32° canone. Da questa dottrina deriva il rito dello *Zeon* della liturgia bizantina: si aggiunge un po' d'acqua calda al sangue del Cristo, che è sangue vivo, caldo, pneumatizzato.

(5) PG 49,413.

(6) *Omelia* sulla visione di Giacobbe, 95.

(7) L'ufficio dell'Esaltazione della Croce.

(8) ORIGENE, in *Matth.*: PG 91,1309 B.

(9) *Dell'incarnazione*: PG 25,140 AC; *Sulla Croce*: PG 9,49, 408-409.

(10) *La vie en Jésus-Christ*, trad. di Broussaleux, p. 79.

«Alienazione e cultura nella società capitalista»

Parlando della società basata sul sistema capitalistico, Roger Garaudy ne ha intuito uno degli aspetti più drammatici, ma reali, del suo disordinato sviluppo. « Siamo — egli ha detto —, per la prima volta nella storia, a una società che non è più fondata su un progetto di civiltà » (1). Lo sviluppo viene programmato solo in base alla legge del profitto il cui fine non è altro che la crescita per la crescita, senza alcuna finalità specificamente umana. La stessa cultura, fondamento di ogni progetto di civiltà, diremmo gli stessi bisogni culturali dell'uomo, sono manipolati dalle esigenze del mercato attraverso i sempre più raffinati mezzi di comunicazione. E le esigenze di mercato creano soli valori culturali per lo più artificiali e immorali, primo fra tutti il profitto stesso, non riuscendo tra l'altro a coprire il vuoto lasciato dall'estinguersi dei cosiddetti valori tradizionali. E così mentre da una parte vi è una cultura che « si è separata dal nesso diretto col lavoro ed è stata coltivata a parte e finalizzata all'affinamento dei metodi tecnologici di dominio sulla natura per la produzione » (2), dall'altra si è sviluppata una sottocultura capace solo di creare feticci e di rendere più profonda l'alienazione dell'uomo da se stesso e dalla natura.

L'alienazione nell'opera di Marx

Il problema della cultura nella società capitalista richiede perciò un'analisi più approfondita dello stato di alienazione in cui è stato ridotto dalla divisione sociale del lavoro e dai rapporti capitalistici di produzione. Premessa questa essenziale per la ricerca di una cultura alternativa che possa contribuire alla liberazione integrale dell'uomo e quindi proporre un progetto di civiltà basato sui reali bisogni individuali e sociali.

E' stato merito di Marx l'aver superato le concezioni idealiste riguardo all'alienazione. Dalla posizione speculativa, logica, astratta di Hegel, che considerava l'alienazione interna al movimento di coscienza, Feuerbach aveva trasferito il problema dell'alienazione nella religione, o meglio nella coscienza religiosa. Più avanti era andato Hess che aveva considerato l'alienazione nella vita sociale, ma aveva ritenuto possibile il superamento di essa nell'utopico amore universale del genere umano. Marx, riprendendo la trattazione di Hess, considera l'alienazione in modo ancora più concreto, nel lavoro umano, ritenendo possibile il superamento di essa nella trasformazione della base strutturale. Se perciò per Hegel l'alienazione era la separazione tra soggetto e oggetto, tra pensiero ed essere, per Marx è la separazione dei produttori dai mezzi di produzione, è la scissione tra lavoro salariato e capitale. E il distacco è ancora più radicale. Ad un certo punto infatti scrive nei « Manoscritti » che quella di Hegel non è neppure un'alienazione, perché Hegel dà un carattere positivo all'alienazione identificandola coll'oggettivazione, che, secondo la dialettica hegeliana, è un arricchimento del soggetto stesso. « La differenza tra il "sistema dei bisogni" di Hegel e la "critica dell'economicia politica" di Marx si rivela nel fatto che Marx combatte come "estraniazione" dell'uomo da sé ciò che in Hegel è ancora un momento positivo di ogni attività umana, consistente cioè nell'alienazione di sé » (3).

Sulla marxiana concezione dell'alienazione come espropriazione dell'uomo è determinante da un lato la critica dell'economia politica e dall'altro l'influsso di Feuerbach (4). Marx riprende la critica di Feuerbach ad Hegel in quanto alla concezione dell'uomo come auto-coscienza sostituisce la concezione dell'uomo come ente sensibile-finito, da un lato, e come ente « generico », cioè « essere naturale oggettivo », dall'altro, onde per cui l'alienazione non è altro che un'inversione del rapporto tra soggetto (l'uomo) e il predicato (Dio o l'Idea) (per Feuerbach la filosofia di Hegel è una teologia razionalizzata). Non è perciò Dio (o l'Idea) che crea l'uomo, ma è l'uomo che crea Dio (o l'Idea).

Ma Marx va ancora oltre in quanto « Feuerbach non vede che il "sentimento religioso" è esso stesso un prodotto sociale e che l'individuo astratto, che egli analizza, appartiene ad una forma sociale determinata » (5). L'alienazione perciò, compresa quella religiosa, non è che il prodotto dell'uomo che vive nella società dominata dalla proprietà privata. E' la estraneazione del lavoratore dalla sua «genericità », in quanto il soggetto è estraneo all'oggetto, al prodotto del suo lavoro; è l'estraneazione dal suo stesso lavoro; è l'estraneazione dalla sua essenza di uomo, ridotta a mezzo di sussistenza; è, infine, l'estraneazione dell'uomo dallo uomo che è la base dello sfruttamento. E se l'alienazione è un fenomeno universale, insito nella divisione sociale del lavoro, nella società capitalista raggiunge il culmine in quanto i rapporti tra gli uomini sono visti come rapporti tra cose, tra merci, e in quanto l'unico fine, usando la terminologia di Marx, è l'espansione del valore di scambio, nell'indifferenza totale dei valori d'uso.

A questo punto, anche se può sembrare ozioso, vale la pena affrontare un problema parecchio dibattuto, anche per rilevare meglio qual'è per Marx l'origine dell'alienazione. Alcuni marxisti-strutturalisti hanno visto una « rottura epistemologica » nelle opere di Marx a partire dal 1845 in poi. Vi sarebbe perciò un Marx giovane, la cui concezione dell'uomo e dell'alienazione è essenzialmente filosofica e in particolare feuerbachiana (6), e un Marx maturo, scientifico, che parte dalla critica dell'economia politica per giungere ad una sostanziale differenza tra « alienazione » e « feticismo delle merci », tra « Entfremdung » e « Versachlichung ». In Italia questa differenziazione ha suscitato parecchie reazioni in nome di una reale continuità nell'opera di Marx, a cominciare da Della Volpe, fino a Luporini, Badaloni, Cerroni, Bedeschi ed altri. Della Volpe, ad es., sottolinea come il superamento di Feuerbach avvenga già nei « Manoscritti », dove Marx determina la base sociale ed economica dell'alienazione (7). E Bedeschi più radicalmente sostiene che « il punto di partenza e il fondamento della teoria dell'alienazione nei « Manoscritti » non è dato dall'opera di Feuerbach (per quanto importante sia per Marx la critica di quest'ultimo alla religione e alla filosofia speculativa), bensì da quell'analisi economica della società che Marx trova nell'economia politica classica » (8). Ma il problema, a mio giudizio, era stato già affrontato correttamente da Korsch quando sosteneva che « la più importante differenza di contenuto fra la critica filosofica dell'« autoestraniazione » economica e la posteriore esposizione scientifica dello stesso problema consiste nel fatto che Marx nel « Capitale » (e già nello scritto « Per la critica ecc. » del 1859), ha dato un più profondo e generale significato alla sua critica economica, riconducendo tutte le altre categorie estraniate dell'economia al carattere di feticcio della merce » (9).

La coscienza del proletariato come critica del capitalismo

Se la concezione di Marx riguardo alla alienazione può essere discussa per quel che attiene alla natura stessa dell'alienazione dell'uomo; se, come affermano gli esistenzialisti, vi è un'alienazione universale che è un male metafisico che intacca l'esistenza e l'essenza dell'uomo, o se, come affermano i cristiani, l'alienazione all'origine è dovuta al distacco dall'amore di Dio, rimane, mi sembra, essenziale ed indiscutibile il contributo di Marx all'analisi dell'alienazione nella società capitalista.

Ma Marx non si ferma a queste considerazioni, la sua analisi lo porterà a delle conseguenze precise, anche se lo svierà dal rigore scientifico. Lo stato di alienazione e di sfruttamento della forza-lavoro, fa prendere coscienza all'operaio, al salariato, del rapporto sociale ed economico che lo asservisce e che lo priva di ci òche gli appartiene. E proprio questa presa di coscienza sarà la base del suo riscatto.

Ora, però, storicamente si è verificato che il sistema capitalista si è sviluppato, si è stabilizzato e si è sempre più razionalizzato, cosicché la questione della coscienza di classe del proletariato è divenuta più pressante, ma anche più complessa e più difficilmente risolvibile. Non si tratta solo dell'accresciuto asservimento del « lavoro vivo » al « lavoro morto », dell'operaio al suo prodotto, riacquistato poi come consumo artificioso, ma anche e soprattutto della trasformazione della sua coscienza in oggetto, condizionato e manipolato, ridotto a merce nel mercato capitalista. Il nodo del problema perciò è oggi ancora quello sollevato da Lukàcs nel considerare le possibilità che ha il proletariato di uscire dallo stato di « coscienza reificata », per giungere, attraverso una autentica coscienza di classe alla propria liberazione.

Per uscire da questo « impasse », e per non cadere in disquisizioni che riporterebbero il problema ad un livello nuovamente « idealistico » ed « ontologico », come è successo a Lukàcs, mi sembra che si possano porre due soluzioni, una a livello politico e l'altra a livello culturale (se si vuole, una a livello strutturale e una a livello sovrastrutturale), ambedue, del resto, collegate tra loro. Al primo livello il problema essenziale è quello del potere. Già Max Weber aveva ricollegato l'espropriazione dei lavoratori dai mezzi di produzione alla esclusione delle decisioni risolvendo il tutto nel più generale problema del potere. E in questo senso la soluzione più realistica proposta dal Movimento Operaio nella attuale fase della democrazia, è la partecipazione, che oltre a far riacquistare al proletariato la coscienza di classe, crea gli strumenti per controllare e far decrescere il potere della classe dominante.

Al secondo livello invece si pongono varie questioni sul rapporto tra coscienza e cultura, tra cultura borghese e cultura proletaria, e tra cultura e democrazia. E' stato merito soprattutto di Gramsci l'aver insistito nel rapporto tra coscienza e cultura. Il proletariato infatti deve diventare cosciente della sua posizione specifica nella società capitalista e della sua missione storica che dev'essere liberatrice. Ed « è attraverso la critica della civiltà capitalista che si è formata e si sta formando la coscienza unitaria del proletariato, e critica vuol dire cultura » (10). Gramsci parla quindi della autonomia della cultura proletaria, che nasce appun-

NOTE

(1) R. GARAUDY, L'alternativa, *Assisi 1972, p. 51.*

(2) « Studio e lavoro » (commissione 4 del 42° Congresso Nazionale della FUCI), Ricerca, *n. 16-17-18, 31-8/30-9, 1973.*

(3) K. LOWITH, Da Hegel a Nietzsche, *Torino 1971, p. 234.*

(4) Secondo Lowith l'impostazione di Marx nasce da una duplice critica, una contro l'economia politica classica e l'altra contro la filosofia hegeliana. « Alla astrazione idealistica dell'uomo che lavora fisicamente corrisponde d'altro canto l'astrazione materialistica dell'economia politica, che isola nell'uomo la sua semplice realtà come lavoratore. Entrambe ignorano l'umanità totale dell'uomo sensibile e naturale ». K. LOWITH, op. cit., *p. 414.*

(5) È la VII « Tesi su Feuerbach ». K. MARX e F. ENGELS, Le opere, *Roma 1969, p. 190.*

(6) « Il giovane Marx non è mai stato hegeliano, ma dapprima kantiano-fichtiano, poi feuerbachiano ». L. ALTHUSSER, Per Marx, *Roma 1967, p. 18. È curioso notare come tra molti studiosi cristiani la teoria del primo Marx, filosofo, ateo, feuerbachiano, è sostenuta ed è origine di ulteriori considerazioni. Al proposito cfr.* J. *MARITAIN,* Umanesimo integrale, *Torino 1962, pp. 90-91.*

(7) Cfr. G. DELLA VOLPE, Critica dell'ideologia contemporanea, *Roma 1967.*

(8) G. BEDESCHI, Alienazione e feticismo nel pensiero di Marx, *Bari 1968, p. 168.*

(9) K. KORSCH, Karl Marx, *Bari 1969, p. 124.*

(10) A. GRAMSCI, Scritti giovanili, *Torino 1958, p. 25.*

Società Cattolica di assicurazione

Cooperativa a r.l.
fondata nel 1896

Sede e Direzione Generale

37100 VERONA
Lungadige Cangrande 16
Tel. 91.53.00 (10 linee)

CAPITALE SOCIALE E RISERVE AL 31-12-1972: L. 45.710.037.321

PREMI INCASSATI NELL'ESERCIZIO 1972: L. 20.253.667.025

ESERCITA TUTTI I RAMI

LA SOCIETA' CATTOLICA DI ASSICURAZIONE è una delle primarie società italiane e rappresenta la realizzazione e la continuazione di una delle principali e più care iniziative dei pionieri dell'Azione Cattolica che proposero e propugnarono la costituzione della società nel congresso di Torino nel 1895.

Agenzie generali in tutti i capoluoghi ed i centri più importanti di ogni provincia.

to come critica del capitalismo in quanto formazione sociale. « Ed è in questa fase di costruzione dell'autonomia culturale del proletariato che Gramsci colloca il problema del rifiuto della tradizione positivistica del movimento operaio italiano, della lotta contro il trasformismo degli intellettuali socialisti, del significato che bisogna dare alla rottura con le classi dominanti e nello stesso tempo al tipo di continuità che va stabilito con essa, il problema del rapporto che si rende necessario promuovere nel partito nuovo fra masse e intellettuali, dell'uso e del valore da conferire al concetto di libertà del pensiero rispetto al potere politico » (11). E la cultura deve superare ogni dogmatismo, anche quello della « linea più progressiva » (12), per ricercare ed affermare sempre la verità (se le masse non conoscono la verità, non possono esercitare il potere), che dev'essere ricercata sempre nella più ampia tolleranza. Non per niente anche per Gramsci il liberalismo deve essere la base ideale e storica del socialismo, il presupposto per liberarsi « dalla prigionia delle ideologie e per porsi da un punto di vista "critico", l'unico fecondo nell'analisi scientifica » (13).

La cultura perciò dev'essere lo strumento di edificazione morale della classe operaia e, nello stesso tempo, la base per la formazione della propria coscienza di classe, attraverso la conoscenza della « verità ». Ed è in questa visione che si inserisce la visione dell'intellettuale « nuovo ». Per Gramsci « ogni gruppo sociale, nascendo sul terreno originario di una funzione essenziale nel mondo della produzione economica, si crea insieme, organicamente, uno o più ceti di intellettuali che gli danno omogeneità e consapevolezza della propria funzione non solo nel campo economico, ma anche in quello sociale e politico » (14). Ora il ruolo degli intellettuali, organici alla classe operaia, alla classe rivoluzionaria, è quello di uscire dallo stato di « mandarini », per comprendere i reali bisogni delle masse e la realtà sociale e strutturale in cui esse vivono, e per trasmettere loro, senza cadere in una « volgarizzazione » della cultura, il sapere ad esso necessario.

La cultura, e qui ci ricolleghiamo a quello che avevo chiamato il primo livello della soluzione del problema, entra a questo punto in diretto rapporto con la democrazia. Perché infatti ci sia vera democrazia bisogna che le masse, che in una democrazia sono le detentrici del potere, siano in grado di comprendere gli elementi base della gestione della cosa pubblica, e di essere consapevoli di quale tipo di società vogliono edificare. E se la scuola ufficiale tende a mantenere una cultura che perpetua il distacco dei « tecnici » dalle masse, e quindi il rapporto di classe connesso, la strategia del Movimento Operaio deve collegare la lotta per la trasformazione dei rapporti socio-economici a quella per lo sviluppo della cultura tra le masse.

E se, come accennavo all'inizio, la cultura della classe dominante, il suo progetto di civiltà (anche se, ripetendo Garaudy, sarebbe meglio parlare di « non civiltà »), quello che cerca di infondere nelle masse, non solo ha perso una sua funzione storica, ma è diventato così insopportabile (almeno per coloro che cercano di rimanere « liberi ») e così alienante (anche in senso psico-patologico) che si impone alla classe operaia, oltre alla ricerca di una cultura « autonoma », la ricerca di un nuovo modo di vivere, qualitativamente differente.

Massimo Papini

NOTE

(11) M. SALVADORI, Gramsci e il problema storico della democrazia, *Torino 1973, p. 273.*

(12) « Porsi dal punto di vista di una sola linea di movimento progressivo... è grave errore: non solo le linee sono molteplici, ma si verificano anche dei passi indietro nella linea più progressiva ». A. GRAMSCI, Letteratura e vita nazionale, *Roma 1971, pp. 29-30.*

(13) A. GRAMSCI, Il materialismo storico, *Roma 1971, p. 24.*

(14) A. GRAMSCI, Gli intellettuali, *Roma 1971, p. 13.*

RAPPORTO SULLA SITUAZIONE SOCIALE DEL PAESE ELABORATO DAL C.E.N.S.I.S.

I settori di intervento: l'istruzione

Dati di attualitá sul rapporto tra istituzione e occupazione

2.1. - In questa sede si rende conto dei più recenti dati riguardanti il più generale rapporto tra scuola e sistema socio-economico (tab. I 2) con particolare riferimento al livello di istruzione delle forze di lavoro ed all'impatto delle leve formate dalla scuola sul mercato del lavoro (tabb. I 3 e segg.), mentre per quanto concerne l'aggiornamento sulla situazione dei singoli settori dell'istruzione si rinvia alla parte B.

I fenomeni in atto non modificano le tendenze di fondo nel rapporto tra istruzione e mercato del lavoro; pertanto, ad un anno di distanza, è possibile confermare e vedere ulteriormente verificata l'analisi compiuta nel precedente rapporto (1).

Venendo a considerare il *livello di istruzione* delle *forze di lavoro* si riscontrano i seguenti caratteri:

— la quota di appartenenti alle forze di lavoro nel loro complesso *privi della licenza media* è del 67,7%; considerando soltanto gli operai la percentuale è invece dell'83,2;

— si constata pertanto che la qualificazione culturale di base della popolazione attiva risulta ancora molto bassa: d'altro conto il ritmo di innalzamento è piuttosto rapido come dimostra il fatto che tra il 1971 ed il 1972 il numero di appartenenti alle forze di lavoro privi della licenza media si è ridotto di quasi 600.000 (mentre le forze di lavoro in complesso si sono ridotte di circa 225.000 unità);

— in aumento risultano, di conseguenza, le forze di lavoratori munite dei titoli di studio; la fascia che si espande con maggiore rapidità (incremento del 6,8% tra il '71 ed il '72) è quella di coloro che hanno come titolo massimo la licenza della *scuola media inferiore*, seguite da quella dei licenziati di scuola secondaria superiore (5,4%) ed infine dai laureati (2,9%).

Per quanto sia invalsa nell'opinione pubblica la convinzione di una massificazione della istruzione secondaria superiore ed universitaria, siffatto andamento ci dimostra come sostanzialmente nel nostro paese la tendenza più spiccata e più recente è rappresentata dal formarsi di una « piattaforma » di lavoratori muniti della istruzione scolastica di base, superando progressivamente in tal modo la carenza (tipica del nostro paese) di questa fascia di *scolarizzati intermedi*. Attualmente essi infatti sono ancora meno del 20% e tale andamento è del tutto anomalo nel quadro europeo.

2.2. - Volgendo poi l'attenzione, anche grazie a recenti dati forniti per la prima volta dall'ISTAT, alle *differenze territoriali* nella situazione dell'istruzione della forza lavoro, le analisi conducono alle seguenti considerazioni:

— l'Italia Meridionale-Insulare presenta rispetto al Nord una forza lavoro con una fascia esigua di scolarizzati intermedi ed una superiorità per quel che riguarda la quota di non scolarizzati e di superscolarizzati. Infatti si hanno le seguenti percentuali; privi di licenza media: Sud 75,4%; Nord 65,5%; con la sola licenza media: Sud 12,7%; Nord 22,8%; diploma o laurea: Sud 11,9%; Nord 11,7%. Le sfasature tra le differenti aree geografiche risultano accentuate se riferite alla sola *occupazione femminile*; in particolare è significativo che la fascia di scolarizzate intermedie sia dell'8,5% soltanto nel Sud, contro il 26,3% nel Nord. Il numero di donne occupate con laurea o diploma nel Sud è quasi il doppio di quelle con la sola licenza media;

— tali differenziazioni sono collegabili in parte alla diversa struttura dell'economia (minore industria, più agricoltura e terziario tradizionale). Ciò nondimeno permangono significativi dislivelli anche se il confronto è operato all'interno del *settore industriale,* settore dove si constata una notevole arretratezza nel livello di istruzione di tutte le fascie dell'occupazione industriale nel Sud rispetto al Nord. In particolare vanno segnalati i seguenti dati: occupati nell'industria, privi di licenza media, Sud 83,2%, Nord 70%; con la licenza media, Sud 13,3%; Nord 23,1%.

Alcune sintetiche conclusioni è consentito trarre dai dati fin qui esposti: l'economia meridionale è diversa anche perché diversa è la composizione della forza di lavoro per la minore qualificazione che questa presenta e soprattutto per la mancanza di quella fascia di scolarizzati intermedi che è indice in genere di un alto grado di produttività e di attitudini a seguire la dinamica innovativa e tecnico-economica. Difficile in questa sede separare correttamente le cause dagli effetti di una tale situazione. Si rischia di attribuire a fattori culturali ciò che invece potrebbe essere conseguenza di un fattore economico, vale a dire la diversa divisione del tipo di lavoro e di organizzazione tra Sud e Nord.

Si può comunque affermare che tale depressione culturale è sempre meno attribuibile all'insufficiente sviluppo della istruzione. Vi è invece una maggiore difficoltà nel Sud rispetto al Nord dei giovani istruiti ad inserirsi nel lavoro industriale. Tale difficoltà sembra toccare sia la domanda, sia l'offerta di lavoro.

2.3. - Considerando infine il collocamento sul mercato del lavoro delle leve uscite dai livelli medio-superiori di istruzione, si deve innanzitutto lamentare una quasi assoluta mancanza di rilevazioni statistiche e di indagini che possano fornire una più precisa diagnosi di quello che è divenuto negli ultimi tempi un problema nazionale grave e che soprattutto richiede da parte dei pubblici poteri decisioni molteplici ed impegnative (2). Analizzando ed elaborando alcune fonti indirette di informazione si possono porre in evidenza le seguenti situazioni:

— nel 1972 (valori medi) risultavano in cerca di prima occupazione da oltre *tre mesi* 21.000 laureati, 122.000 diplomati, 123.000 con la licenza media, 97.000 senza licenza media;

— la ricerca più prolungata è quella dei diplomati: sempre nel 1972, 46.000 di essi era in cerca di prima occupazione da *oltre un anno;*

— l'incremento più rapido tra le varie categorie in cerca di prima occupazione (tab. 10) è tuttavia quello dei laureati: dal 1968 ad oggi sono aumentati del 73,3%. In particolare, le donne laureate in cerca di prima occupazione sono raddoppiate dal 1968 ad oggi: tale fatto conferma le maggiori difficoltà di inserimento nell'insegnamento, per le ultime leve di laureate rispetto al passato;

— si registra (nel 1972 rispetto al 1970) un forte incremento della percentuale dei licenziati nella scuola dell'obbligo tra coloro che sono in attesa di prima occupazione (dal 30,6% al 34,5%); mentre regredisce la percentuale (non il numero) dei diplomati dal 36,2% al 31,9% (tab. 9). Tale andamento può essere spiegato sia ponendolo in connessione con la più generale crisi occupazionale, sia con la percezione della sempre minore rilevanza (specie per le donne) del diploma di scuola secondaria ai fini del collocamento professionale.

2.4. - Alcune indicazioni sono ricavabili anche a proposito del tipo di collocazione professionale di surplus di manodopera giovanile istruita:

— non vi sono ancora situazioni diffuse di inserimento di diplomati e laureati a livello operaio;

— la dequalificazione compare invece decisamente sotto le vesti della categoria impiegati, categoria nella quale ormai la maggior parte (53,5%) ha la laurea o il diploma. In particolare va segnalato il rapido aumento, tra gli impiegati, dei *diplomati,* passati dal 37,4% del 1969 al 40,2% del 1972. In cifre assolute si è passati dai 1.147.000 del 1969 ai 1.373.000 del 1972;

— tale incremento non è solo riscontrabile all'interno del settore pubblico ma tocca anche abbondantemente il settore industriale dove, come è noto è in atto una contrazione della forza operaia ed in aumento quella impiegatizia. Non è da escludere che tale « sostituzione » progressiva oltre a dipendere da un certo processo organizzativo, sia in parte puramente nominalistica, conseguenza di una pressione esercitata in tal senso dalle mutate caratteristiche dell'offerta di lavoro.

Guardando alla situazione dei laureati si constata come nel 1972 il ritmo di incremento nel numero di lauree rilasciato dall'Università si sia attenuato (si sono avuti 64.571 neo-laureati con un incremento del 6,5% soltanto rispetto all'anno precedente).

Gruppo scientifico	**14.500**
» medico	**12.800**
» ingegneria	**15.300**
» agrario	**1.900**
» economico	**8.300**
» giuridico	**17.500**
» letterario	**36.100**
Totale	**106.400**

In prospettiva operando una pura e semplice proiezione (che non tiene conto cioè dei possibili mutamenti rispetto alle tendenze in atto) si possono indicare le seguenti dimensioni del nume-

ro di neo-laureati che usciranno nel 1975.

In particolare vanno segnalati due problemi di una certa gravità che tale prospettiva suscita. Vi sono due facoltà: quella letteraria e quella medica, le quali oltre a mostrare la più alta espansione, impartiscono una formazione monovalente indirizzata verso professioni obbligate, contrariamente a tante altre facoltà che presentano possibilità di applicazione polivalente. Per tale ragione in tali casi si deve parlare di uno squilibrio grave futuro tra offerta e fabbisogno, squilibrio non solo quantitativo ma anche qualitativo, se si considera da un lato l'obsolescenza della formazione letteraria rispetto ai nuovi fini dell'insegnamento e, dall'altro, alle condizioni in cui vengono oggi a doversi preparare i medici (il numero medio di studenti delle *facoltà* di medicina che era di 800 nel 1962 è passato a 4.000 nel 1973).

Sul piano quantitativo va segnalato la chiusura di prospettive nell'insegnamento per i laureati letterari. Si considera che oltre il 90% di essi dovrebbe in teoria trovare lavoro nell'insegnamento. Si deve invece prendere atto che ai circa 36.000 neolaureati letterari del 1975 potranno venire offerti dalla scuola posti pari ad una percentuale certamente inferiore alla metà di essi. Va tenuto conto poi anche di quanti sono già sin da ora in attesa di un posto di insegnante. (Attualmente i nuovi posti annui per insegnante letterario non superano le 10.000 unità).

Le prime reazioni a tale situazione si stanno già manifestando come dimostra l'elevatissimo numero di « cambi di facoltà » posti in atto dagli studenti. È da ritenersi che anche i laureati scientifici troveranno analoghe, seppur minori difficoltà.

2.5. - Quali sono gli orientamenti che negli ultimi tempi sono emersi dal superamento dell'attuale impasse? Le strade sembrano essere molteplici, perché nessuna, isolatamente, sembra contenere la possibile soluzione: vi sono le soluzioni più tradizionali quali quella dell'espansione dei posti di lavoro più qualificati: è noto il fabbisogno di quadri « tecnici » in tanti settori dell'attività pubblica e dei servizi sociali (tra i casi d'attualità: magistrati, sanitari degli enti locali, tecnici della conservazione dell'ambiente). Tale sbocco ha tuttavia una incidenza quantitativa non risolutiva ed inoltre è facile che possa essere sfruttato al fine di una ulteriore difesa « corporativa » dei laureati e dei ceti medi, tramite l'apparato pubblico.

Ovvero la strada della separazione tra formazione generale e formazione professionale unita all'attribuzione di minore valore automatico al titolo (la quale entro certi limiti è di grande efficacia e cammina nella direzione giusta della riqualificazione dei processi formativi mediante la rivalutazione delle abilità e delle capacità reali rispetto all'attuale squalificazione formalistica del titolo di studio); essa ha ancora il merito di tener conto dell'ampia sostituibilità del titolo di studio e dell'importanza dei processi formativi legati al lavoro. Essa tuttavia se vuole risolvere la questione di fondo deve in qualche modo accentuare la selettività e introdurre il numero chiuso; infatti lo squilibrio è tra l'aspettativa legata (più che al titolo specifico) al livello elevato di istruzione di gran parte dei giovani e l'attuale divisione gerarchica del lavoro, che si fonda, invece, su di un limitato numero di lavoratori ad elevato livello di istruzione. Da questa strozzatura nasce la ipotesi più « futuribile », quella della modificazione in senso egalitario dell'attuale divisione del lavoro. Anche questa soluzione non potrà essere l'unica strada, perché i vincoli tecnici ed economici, nonché la difficoltà ad armonizzare completamente le propensioni individuali, impediranno che in una società complessa ed avanzata si abbia una equidistribuzione della qualità del lavoro. È certo comunque che sarà in questa direzione che il movimento camminerà (e l'unificazione delle categorie operai-impiegati lo conferma). Soprattutto è importante modificare i legami univoci che collegano qualità del posto di lavoro e livello formale di istruzione. In ciò i pubblici poteri, nel disci-

Tab. 1.

Studenti iscritti in complesso (a) *e al 1° anno negli anni accademici dal* 1968-69 *al* 1972-73.

Anni accademici	Iscritti in corso in complesso		Iscritti al primo anno	
	Numero	Variazioni rispetto all'anno precedente in %	Numero	Variazioni rispetto all'anno precedente in %
1968-69	416.018	12,4	142.922	12,3
1969-70	488.352	17,4	175.249	22,6
1970-71	560.605	14,8	194.280	10,9
1971-72	631.150	12,6	214.417	10,4
1972-73	657.620 (*b*)	4,2	218.042 (*b*)	1,7

(*a*) Esclusi gli studenti fuori corso.
(*b*) Dati provvisori.

FONTE: Elaborazione CENSIS su dati ISTAT.

Tab. 2.

Studenti iscritti al primo anno per facoltà
(Variazione e distribuzione percentuale)

Facoltà	Numero	Variaz. % 1972-73 rispetto al 1971-72	1971-72	1972-73
Medicina e chirurgia	30.563	11,5	12,8	14,0
Magistero	34.742	— 6,7	17,4	15,9
Scienze matematiche, fisiche e naturali	29.142	1,3	13,4	13,4
Giurisprudenza	29.182	8,9	12,5	13,4
Lettere e filosofia	21.399	6,3	9,4	9,8
Ingegneria	18.995	— 6,8	9,5	8,7
Economia e commercio	14.663	14,6	8,0	6,7
Scienze politiche	11.508	— 0,5	5,4	5,3
Architettura	9.930	24,2	3,7	4,6
Farmacia	4.527	7,2	2,0	2,1
Lingue e letterature straniere	3.247	10,8	1,4	1,5
Agraria	3.190	5,7	1,4	1,5
Educazione fisica	1.638	6,4	0,7	0,7
Scienze orientali	1.614	0,5	0,7	0,7
Medicina veterinaria	1.408	6,3	0,6	0,6
Scienze sociali	464	— 7,6	0,2	0,2
Scienze statistiche, demografiche e attuariali	880	7,4	0,4	0,4
Altre facoltà (chimica industriale, scienze nautiche, scienze economiche e bancarie, economia marittima	950	6,4	0,5	0,5
Totale	218.042	1,7	100,0	100,0

Tab. 3.

Evoluzione del numero degli studenti iscritti all'Università per facoltà.

Facoltà	1963	1969	1972	1973 (*a*)
Scienze, Matematica, Fisica, Chimica, ecc.	25.363	60.069	77.883	79.542
Farmacia	4.624	5.993	11.827	14.210
Medicina e Chirurgia	18.394	44.127	92.865	109.537
Ingegneria	20.491	39.676	66.792	66.556
Architettura	5.082	9.867	24.382	27.744
Agraria	2.536	5.405	8.240	8.369
Medicina e Veterinaria	475	1.247	3.453	3.900
Economia e Commercio (*b*)	56.208	84.068	56.874	40.878
Scienze Politiche	4.655	7.144	28.714	30.758
Giurisprudenza	32.049	33.393	65.637	71.458
Lettere e Filosofia (*c*)	22.135	52.001	73.438	69.079
Magistero	26.142	66.730	117.281	108.992
Altre facoltà o ist. (*b*) (*c*)	7.642	5.932	8.390	26.603
Totale	255.796	415.649	635.776	657.610

(*a*) Dati provvisori.
(*b*) Sc. economiche, bancarie, sociali, statistiche sono comprese in Economia e Commercio fino al 1972 e tra le altre facoltà nel 1973.
(*c*) Letterature e lingue straniere sono comprese in Lett. e Filos. fino al 1972 e tra facoltà nel 1973.

FONTE: Elaborazione su dati ISTAT.

Tab. 4

Variazioni percentuali medie annue degli studenti iscritti all'Università per facoltà.

Facoltà	Incremento percentuale medio annuo		
	dal 1963 al 1969	dal 1969 al 1972	dal 1972 al 1973
Scienze, Matematica, Fisica, Chimica, ecc.	15,4	9,0	2,1
Farmacia	4,3	19,4	20,1
Medicina e Chirurgia	15,7	28,0	18,0
Ingegneria	11,6	19,0	— 0,4
Architettura	11,7	34,0	13,8
Agraria	13,4	15,1	1,5
Medicina e Veterinaria	17,4	42,0	12,9
Economia e Commercio (*b*)	6,9	— 9,8	— 28,1
Scienze Politiche	7,3	59,0	7,1
Giurisprudenza	0,7	25,0	8,9
Lettere e Filosofia (*c*)	15,3	12,2	— 5,9
Magistero	16,9	21,0	— 7,1
Altre facoltà o Istituti	— 3,4	12,26	217,1
Totale			

(*b*) Comprese Sc. economiche, bancarie.
(*c*) Comprese letteratura e lingue straniere.

Vedere nota b) Tavola precedente.

plinare lo sviluppo del pubblico impiego possono giocare un ruolo decisivo.

Istruzione superiore

Occorre premettere che con l'accezione istruzione superiore si intende qui individuare la fascia comprendente non solo l'università, ma qualsiasi tipo di formazione che avvenga dopo una scuola secondaria. L'accezione che meglio definisce questa fascia è quella appunto di istruzione post-secondaria. Tale premessa tuttavia riferita al nostro paese assume un mero valore di principio, dato che in realtà tutta l'istruzione post-secondaria si identifica con l'Università. E ciò a differenza della ricchezza di « vie all'istruzione » presenti in tutti i paesi avanzati, o per tradizione o per pronta risposta ad indubbie reali esigenze dell'attuale regime di istruzione di massa.

Recenti studi e riunioni internazionali hanno messo bene in luce lo sforzo di articolazione che si va compiendo ovunque a favore degli studi post-secondari; ne risulta che difficilmente è dato trovare un apparato formativo post-secondario che presenti una *uniformità* simile a quella che si riscontra da noi quanto a livelli ed obiettivi formativi, a metodi, a contenuti, a caratteri sociologici del gruppo dirigente. Questa carenza, che un tempo poteva apparire — e giustamente — un pregio, rappresenta forse il primo dato di inadeguatezza organizzativa di fronte ai nuovi bisogni formativi.

Venendo ai dati attraverso i quali è dato seguire il recente andamento dello sviluppo quantitativo dell'università (Tabella 1) si constata che:

— l'espansione universitaria ha raggiunto nel 1972-73 n. 657.620 studenti in corso; essa rivela d'altro canto un rallentamento attestato dal fatto che l'incremento rispetto all'anno precedente è solo del 4,2%, tasso che tocca il più basso valore dell'ultimo ventennio;

— una ancor più marcata situazione di stasi è quella degli iscritti al primo anno, i quali sono stati 218.042 con un incremento rispetto all'anno precedente solo all'1,7% e con una riduzione del tasso di proseguimento dei diplomati della scuola secondaria.

L'arresto dell'espansione rappresenta certamente il « fatto nuovo » della situazione universitaria ed il fenomeno degno di maggiore attenzione nel più recente periodo, anche a causa dell'analogia che esso presenta con altri paesi (Svezia, USA ad es.). Questo fenomeno in primo luogo viene a ridurre l'importanza attribuita — spesso anche in forma polemica — alla legge di liberalizzazione degli accessi quale fattore dell'esplosione universitaria. È evidente che l'attuale riduzione nel tasso di proseguimento, a solo due anni dall'entrata in vigore della legge e proprio nel momento in cui tutti gli altri elementi sembrerebbero sollecitarne l'innalzamento (ad es. difficoltà di occupazione) sta a significare una relativa autonomia della propensione ad iscriversi all'università rispetto alle facilitazioni istituzionali accordate. Risalendo poi ai fattori che possono spiegare la fine o l'interruzione (ciò è da vedersi) del lungo ciclo di espansione sostenuta, appare fondata l'ipotesi che essi vadano cercati nella percezione della crisi dell'università in genere ed in particolare nell'inadeguatezza degli sbocchi professionali e nello scarso livello formativo tipico dell'università italiana odierna. La riduzione del valore di promozione sociale e professionale attribuito in passato alla laurea, può aver indotto a rinunciare aila iscrizione soprattutto quella fascia di lavoratori studenti che nella laurea vedono a prezzo di notevoli sacrifici un mezzo di avanzamento di carriera.

Passando all'analisi della scelta della facoltà (tab. 2) si nota una notevole differenziazione nella forza di attrazione esercitata dalle varie facoltà. Le reazioni all'andamento del mercato del lavoro dei laureati sono ambivalenti.

Nell'ininterrotto espandersi della facoltà di *medicina* (che ha raggiunto i 30.500 iscritti solo al primo anno) si deve scorgere una motivazione di vecchio tipo, vale a dire il tentativo di rifugiarsi nell'unica laurea che sembra resistere alla dequalificazione professionale, retributiva e sociale. Dietro all'espansione marcata delle facoltà di *giurisprudenza* e di *lingue* (ed influenzata dalla legge di liberalizzazione degli accessi) è possibile invece scorgere delle motivazioni di nuovo tipo, vale a dire il tentativo di conseguire un titolo di buon livello tecnico, ma polivalente. (A riprova di ciò si constata che l'accesso a scienze politiche, facoltà anch'essa « polivalente » ma di minore qualificazione tecnica, è andato riducendosi (—0,5% di iscritti al primo anno).

Tab. 5

Laureati per gruppo di laurea.

Anni	Gruppi di laurea								
	Scientifico	Medico	Ingegneria	Agraria	Economico	Giuridico	Letterario	Diplomi	Totale
				Valori assoluti					
1966-67	4.697	2.702	3.709	431	4.390	4.864	8.591	1.859	31.243
1970 (a)	7.810	4.031	6.580	731	8.049	5.813	21.580	1.395	55.989
1971 (a)	8.931	4.864	6.675	786	9.151	5.924	23.083	1.148	60.651
1972 (a)	9.629	5.411	6,752	938	9.181	5.202	26.070	1.388	64.571
				Composizione %					
1966-67	15,0	8,6	11,9	1,4	14,1	15,6	27,5	5,9	100,0
1970	13,9	7,2	11,8	1,3	14,4	10,4	38,5	2,5	100,0
1971	14,7	8,0	11,2	1,3	15,1	9,8	38,0	1,9	100,0
1972	14,9	8,4	10,5	1,4	14,2	8,1	40,4	2,1	100,0
				Variazione %					
1969-70	14,8	20,3	10,4	9,9	20,6	9,3	29,3	— 36,7	17,4
1970-71	14,4	20,7	2,8	7,5	13,7	1,9	7,0	17,7	8,3
1971-72	7,8	11,2	— 0,2	19,3	0,3	— 12,2	12,9	20,9	6,5

(*a*) Anno solare.

FONTE: Elaborazione CENSIS su dati ISTAT.

Tab. 6.

Numero di studenti, su cento iscritti al primo anno, che hanno completato gli studi con la laurea nel 1967, nel 1971 e nel 1972 (stima)

Gruppi di Laurea	Anni		
	1967	1971	1972
Scientifico	59,5	54,1	48,3
Medico	79,6	77,5	78,6
Ingegneria	49,9	60,4	52,1
Agraria	66,3	51,9	49,6
Economico	22,0	34,2	33,0
Giuridico	57,9	69,2	67,2
Letterario	53,0	73,2	72,1
Totale	45,4	58,2	55,7

FONTE: Elaborazione CENSIS du dati ISTAT.

Tab. 7.

Assegni di studio universitari

Anno accademico	stanziamenti (milioni)	n. assegni di studio	percentuale di studenti beneficiari sul totale degli studenti
1968-1969	25.110	62.900	15,1
1970-1971	68.300	173.000	30,9
1972-1973	74.500	181.500	27,7

FONTE: CENSIS

Tab. 8.

Numero di facoltà e numero di iscritti per facoltà (a) — 1962-1973.

Facoltà	1961-62		1969-70		1972-73 (*b*)	
	N. facoltà	N. medio iscritti per facoltà	N. facoltà	N. medio iscritti per facoltà	N. facoltà	N. medio iscritti per facoltà
Facoltà scientifiche	46	632,9	50	1.528,4	54	1.750,1
Scienze mat. fis. natur. e chim. ind.	23	1.069,0	26	2.657,0	29	2.742,8
Scienze nautiche	—	—	1	209,0	1	284,0
Farmacia	23	196,9	23	309,9	24	592,1
Facoltà di Medic. e Chir.	22	805,2	26	2.261,5	27	4.056,9
Facoltà tecniche	41	641,3	45	1.557,7	51	2.089,5
Ingegneria	12	1.538,6	14	3.449,4	18	3.697,5
Architettura	7	680,6	9	1.478,1	10	2.774,4
Agraria	13	199,8	13	505,5	13	643,3
Medicina Veterinaria	9	52,0	9	214,3	10	390,0
Facoltà Economico-Giurid.	52	1.721,8	67	1.859,9	78	1.905,9
Economia e Commercio	19	2.566,6	24	2.757,2	25	1.635,1
Scienze econom. e bancarie	—	—	1	1.256,0	1	988,0
Economia marittima	1	995,0	1	1.883,0	1	933,0
Scienze stat. dem. e attuar.	1	1.399,0	2	1.310,5	2	899,5
Scienze sociali	—	—	1	4.142,0	1	1.850,0
Scienze politiche	5	990,2	11	909,3	19	1.618,8
Giurisprudenza	26	1.306,6	27	1.427,4	29	2.464,0
Facoltà letterarie	44	979,4	68	2.329,7	21	2.793,6
Totale	205	1.004,7	256	1.907,5	283	2.323,7

(*a*) Iscritti in corso.
(*b*) Dati provvisori.

FONTE: Elaborazione CENSIS su dati ISTAT.

È da segnalare inoltre la notevole riduzione dell'afflusso alla facoltà di Magistero, dopo anni di rapidissimo e tumultuoso sviluppo. Tale riduzione, che riproduce ad un livello superiore le vicende dell'istituto magistrale, denota che si è preso coscienza della ormai ridottissima possibilità di inserimento dei laureati letterari nell'insegnamento nei prossimi anni.

La situazione di disagio che per tale ragione caratterizza gli studenti delle facoltà letterarie è provata anche dall'alto numero di studenti che hanno deciso di passare da tali facoltà ad altre.

Il numero di laureati (tab. 5) usciti dall'università nel corso dell'anno solare 1972 è stato di 64.571 (+ 6,5%) contro i 60.650 (+ 8,3%) del 1971 ed i 55.590 (+ 17,4%) del 1970; si nota anche a questo riguardo una diminuzione del ritmo di aumento. Essa è da imputarsi non tanto alla minore espansione della popolazione studentesca (la quale al contrario ha conosciuto negli anni precedenti la velocità massima di crescita), quanto piuttosto ad un insieme di fattori che vanno dalla « normalizzazione » della attività universitaria dopo la grande sfornata di laureati degli anni della contestazione, alla citata perdita di valore della laurea che riducendo la propensione marginale a conseguire il titolo ha provocato un più massiccio abbandono degli studi.

NOTE

(1) CNEL - Rapporto sulla situazione sociale del paese *predisposto dal CENSIS, Roma 1972, pagg. 81 e segg.*

(2) L'unica indagine nazionale è quella sulla destinazione professionale di una leva di laureati promossa dal CNEL nel 1970.

Ipotesi di piattaforma per provvedimenti legislativi per l'università

Al termine della vertenza precedente all'approvazione dei provvedimenti urgenti, i sindacati hanno chiesto e ottenuto dal Ministro una serie di impegni per l'approvazione di nuovi provvedimenti legislativi e ciò per evitare che, approvati i provvedimenti, ci si trovasse di fronte a un nuovo vuoto legislativo in attesa di una ipotetica e globale riforma.

Per i sindacati questi provvedimenti non sono alternativi a un disegno di riforma organica dell'Università e sui contenuti che questa deve avere, chiariti nei documenti approvati dalle tre Confederazioni.

Si impone tuttavia la necessità di proporsi degli obiettivi immediati per stabilire fin d'ora una inversione di tendenza della progressiva crisi delle strutture universitarie, per dare una prima sistemazione organica al problema del reclutamento e dello stato giuridico del personale, per superare la logica frammentaria dei « provvedimenti urgenti », che non hanno avviato un processo di rinnovamento e hanno creato una situazione che può stimolare il moltiplicarsi di spinte corporative delle diverse categorie di personale.

Di qui questa ipotesi di piattaforma, elaborata da un gruppo di lavoro intersindacale, che si propone di sollecitare il dibattito delle università per giungere alla definizione di una piattaforma unitaria nazionale.

A queste proposte si aggiungono alcune indicazioni per le vertenze locali relative ai problemi di attuazione dei provvedimenti urgenti e per nuovi obiettivi da conseguire in sede locale, come unico momento di vertenza nazionale articolata.

Un primo obiettivo va individuato nella estensione all'università dello *statuto dei lavoratori* e della *contrattazione triennale*. Questo obiettivo ha una grande importanza politica perché comporta la rottura di una logica che esclude l'università dalle conquiste che il movimento dei lavoratori va realizzando negli altri settori. I sindacati universitari devono quindi impegnarsi, insieme con le altre categorie del pubblico impiego, per ottenere al più presto questo risultato nell'ambito della normativa generale sul pubblico impiego in corso di definizione.

L'obiettivo di una *riqualificazione immediata dell'attività universitaria* si deve ottenere attraverso:

— uno sviluppo della ricerca universitaria;

— un'ampia possibilità di sperimentare nuove forme di didattica e di organizzazione delle strutture universitarie, anche in collegamento con la realizzazione del diritto allo studio per i lavoratori occupati e con la programmazione delle nuove sedi;

— il tempo pieno del personale e una politica programmata di formazione e reclutamento;

— uno sviluppo delle forme di democratizzazione e di apertura dell'università.

Ricerca scientifica

a) Lo sviluppo della ricerca scientifica universitaria assume un particolare significato nel momento in cui, sia pure in misura ancora parziale, gli enti locali e le confederazioni dei lavoratori possono iniziare ad influire nella gestione delle università.

Le università possono quindi essere fortemente impegnate per il raggiungimento degli obiettivi di un nuovo sviluppo economico, sociale e culturale del paese.

A questo scopo le università dovranno formulare pubblicamente piani quinquennali di ricerca che coordino e orientino i programmi dei singoli istituti scientifici, tenendo conto delle esigenze prospettate sul piano nazionale nonché dalle regioni, dagli altri enti locali e dai sindacati dei lavoratori.

Il potenziamento della ricerca scientifica universitaria comporta la necessità di respingere la tendenza a escludere progressivamente le università dalle attività di ricerca, e, nello stesso tempo, implica un disegno generale di ristrutturazione della ricerca scientifica in Italia.

Questo problema va quindi discusso congiuntamente con i lavoratori degli enti di ricerca, con i quali vanno stretti rapporti anche organizzativi.

Una proposta unificante dovrebbe essere quella di istituire un *unico fondo nazionale della ricerca scientifica* e di determinare la percentuale di tale fondo che va destinata alla ricerca scientifica universitaria. Questa parte del fondo dovrà essere ripartita fra le università del Consiglio nazionale della pubblica istruzione (ristrutturato come poi viene indicato) destinando non meno del 50% alle università meridionali. Le università devono poter integrare questi fondi con altri reperiti da enti pubblici e privati, raccolti in un unico fondo di ateneo.

I fondi devono essere attribuiti solo agli Istituti policattedra, sulla base dei programmi da questi presentati.

Gli istituti svolgeranno attività di ricerca anche su richiesta e finanziamento di enti o associazioni pubbliche o private, purché tali attività rispondano a interessi scientificamente validi.

I finanziamenti derivanti da tali attività sono ripartiti per un terzo fra gli addetti alla ricerca, per un terzo agli istituti e per un terzo al fondo di ateneo.

Con il fondo di ateneo possono essere finanziate ricerche gratuite su richiesta degli enti locali e dei sindacati lavoratori.

La continua interrelazione fra didattica e ricerca va ottenuta anche attraverso l'alternanza di lavoro dei docenti fra i due momenti, con una percentuale massima di docenti che contemporaneamente svolgano solo ricerca (nell'università o in altri enti pubblici) e, inoltre, prevedendo che ricercatori operanti in altri enti possano insegnare, per periodi determinati, nell'università.

b) *Diritto allo studio e sperimentazione:* va data immediata attuazione all'impegno di emanare norme che consentano la realizzazione del diritto allo studio per i lavoratori occupati. Va quindi ribadita la richiesta già avanzata dalle confederazioni in base alla quale il ministro della P.I. deve istituire annualmente borse di studio di importo tale da consentire l'assenza dal lavoro a favore di lavoratori occupati che intendano frequentare corsi universitari ordinari.

Nella prima fase di applicazione deve essere erogato a questo fine non meno del 10% dei fondi destinati al diritto allo studio a livello universitario. Il lavoratore deve poter usufruire della borsa di studio anche alternando periodi di studio a periodi di lavoro, in un termine non superiore a 10 anni, dei quali la metà lavorativi, con diritto alla conservazione del posto di lavoro.

Gli atenei d'intesa con le regioni, con i distretti scolastici, le confederazioni dei lavoratori e altre forze sociali devono poter organizzare attività di educazione permanente che prescindano dal titolo di studio dei soggetti interessati, e che consistano in corsi di aggiornamento culturale e professionale periodico, in corsi di specializzazione, in corsi universitari ordinari opportunamente riorganizzati, destinati ai lavoratori occupati che intendano seguire corsi universitari di varia durata in periodi successivi ed anche con interruzione totale o parziale dall'attività lavorativa.

Gli atenei dovranno rilasciare i relativi certificati di studio.

Il programma di attività deve poter derogare, in via sperimentale, alle leggi vigenti in materia di organizzazione di università, nonché ai relativi statuti e deve essere sottoposto all'approvazione del consiglio nazionale ristrutturato. Lo stesso consiglio dovrà proporre il riparto degli appositi finanziamenti che dovranno essere stanziati annualmente nel bilancio della pubblica istruzione, in aggiunta ai contributi destinati a tale scopo dalle regioni e da altri enti.

Per quanto riguarda le *opere universitarie* va chiarito che il 30% da destinarsi ai servizi non può essere utilizzato per il funzionamento delle opere ma va destinato alla prestazione di servizi al posto di pre-salari.

L'avvio della sperimentazione va inoltre consentito permettendo alle nuove università di darsi *statuti anche in deroga alle disposizioni del testo unico,* purché, naturalmente, sia garantita la presenza delle forze sociali e degli enti locali negli organi che dovranno proporre gli statuti. Può essere previsto in proposito, anche il parere vincolante del consiglio superiore ristrutturato.

Una sperimentazione di nuove forme di organizzazione della didattica e della ricerca è nettamente preferibile alla previsione rigida di corsi di varia durata (biennali o post-laurem), che, oltre a presentare altri problemi, conserverebbe le caratteristiche di rigidità dell'attuale ordinamento.

c) *Programmazione delle sedi e sviluppo dell'edilizia universitaria:* la nascita di nuove università deve avvenire in base al bisogno di istruzione e di ricerca scientifica che proviene dalla specificità dei problemi di sviluppo delle diverse aree o regioni.

Le regioni o loro consorzi devono elaborare un piano universitario coordinato a quello economico e territoriale, che prospetti gli obiettivi di scolarizzazione o di ricerca da perseguire nel decennio in termini quantitativi e qualitativi, e formuli ipotesi operative di articolazione territoriale dell'università.

Presupposti di tale articolazione debbono essere:

— il rifiuto della proliferazione spontanea e clientelare delle facoltà e degli istituti, nonché della costituzione di « campus » isolati o separati dal tessuto urbano. Ciò comporta l'esclusione del riconoscimento e della statizzazione delle università sorte a puri fini clientelari;

— il principio dell'università come insieme di attività didattiche e scientifiche relazionate al contesto, e quindi traducibili in un « sistema universitario » utilizzabile dall'intero territorio.

Tale sistema può essere costituito da una serie relativamente ristretta di sedi centrali, complete e consolidate sul piano interdisciplinare, integrate da parti decentrate al servizio di un'occasione specifica di didattica e di ricerca che non si esaurisca in essi (riducendosi a qualificazione o a ricerca « di serie B ») ma realizzi in essi un momento o sezione del processo unitario di formazione e ricerca svolto dai medesimi studenti e lavoratori, e guidato dai medesimi docenti, che operano nelle sedi centrali;

— il principio dell'uso sociale misto delle attrezzature didattiche e scientifiche pubbliche proprie dell'università, nonché delle attrezzature di servizio (biblioteche, mense, attrezzature sportive, ecc.), da parte dei cittadini, e viceversa, l'apertura di relazioni fra università e territorio, che consenta all'università — con convenzioni sperimentali — l'utilizzo delle attrezzature d iservizio o produttive in esso esistenti (sistema scolastico preuniversitario; sistema sanitario, imprese, ecc.) ai fini della didattica e della ricerca applicata.

Le università dovranno inoltre redigere e pubblicare un piano edilizio quinquennale, coordinato con le amministrazioni locali, che indichi le dotazioni e i fabbisogni edilizi rapportati agli obiettivi di scolarizzazione e di ricerca formulati, al tempo pieno dei docenti, all'apertura delle attrezzature universitarie pubbliche, alla popolazione locale. A questa esigenza di strutture edilizie va data risposta con la *nuova legge sull'edilizia universitaria.*

Per quanto riguarda la residenza degli studenti e del personale docente e non docente, va richiesta la massima utilizzazione delle possibilità offerte dalla legge sulla casa 865 per la costituzione di un patrimonio di alloggi e di relative attrezzature di servizio, per gli studenti e il personale universitario, come parte della residenza generale urbana dei lavoratori, attuati tramite specifiche convenzioni fra università, IACP e comuni o tramite forme autonome di cooperazione edilizia.

d) *Tempo pieno:* l'attuazione del tempo pieno per i docenti deve rappresentare uno dei punti prioritari della piattaforma: esso costituisce tra l'altro l'oggetto di uno degli impegni assunti dal ministro nel corso delle recenti trattative ed acquísta carattere di particolare urgenza per vari motivi: anzitutto per la prevista immissione di 7.500 nuovi cattedrattici che diventerebbero, in mancanza di tale regolamentazione, un grave ostacolo ad una sua successiva attuazione; poi per superare, prima ancora che ne inizi l'attuazione, la logica dei provvedimenti urgenti che stabiliscono incompatibilità e impegni di lavoro in misura inversamente proporzionale alla stabilità del rapporto di lavoro e ai livelli retributivi.

È superfluo invece ricordare quali siano le motivazioni più generali di questo nodo rivendicativo e di riforma che da anni costituisce uno dei punti centrali dello scontro nell'università, anche perché il limitato impegno dei docenti è uno degli strumenti di collegamento e di subordinazione dell'università rispetto agli interessi privati.

Si tratta invece di articolare una proposta precisa e mediata che tenga conto di tutte le complesse componenti del sistema: se da un lato infatti si deve decidere con decisione questo raccordo con

la logica professione e privatistica del lavoro universitario, recuperandone la piena funzionalità e utilizzazione all'interno delle finalità pubbliche e sociali della didattica e della ricerca, si deve anche evitare il pericolo di una burocratizzazione tendenziale di tale lavoro, che può risultare anche coerente con certi processi di trasformazione dell'università, che la vedono sempre più separata dalla ricerca, sempre più ridotta ad una macchina da esami, sempre meno capace di incidere sulla realtà complessiva dei rapporti sociali, con il pericolo di un massiccio abbandono di essa da parte delle forze migliori a tutti i livelli e di un recupero di queste in strutture di formazione professionale e di ricerca separate e isolate.

In questa prospettiva il primo punto da tenere fermo è l'*obbligatorietà e l'uniformità della disciplina* del personale; vanno cioè fermamente respinte le proposte di rendere opzionale il tempo pieno nonché quelle dirette a differenziare sostanzialmente le discipline nelle varie facoltà.

Gli aspetti qualificanti restano quello dell'incompatibilità con determinate cariche pubbliche o private, e con l'esercizio privato di libere professioni o di consulenza, e quello della definizione dei doveri accademici in termini anche di orario per quanto concerne l'attività didattica e di gestione e la presenza nell'istituto.

All'interno di questa disciplina rigida e generale, il problema del *collegamento del docente con esperienze e attività esterne,* che in linea di principio sono da ritenersi indispensabili ad una sua qualificazione piena, va risolto anzitutto nel senso di portare queste attività all'interno dell'organizzazione universitaria; in tal modo il problema individuale della professionalità viene ad innestarsi e in larga misura a coincidere con quello organizzativo e politico della funzione dell'università.

È chiaro allora che in questa prospettiva il problema del tempo pieno è inscindibile da quello delle strutture e della gestione dell'università, e in particolare della sua unità organizzativa di base: la definizione e l'accertamento della effettiva utilità a fini didattici di ricerca di attività professionali e di consulenza (o di ricerca commissionata) non possono essere infatti compiuti dalla categoria interessata ma da strutture democratiche e aperte al controllo delle forze sociali, degli Enti Locali, degli studenti (in questo momento un organo parzialmente idoneo a tale fine potrebbe essere il Consiglio di Amministrazione delle Università).

Accanto, ed oltre, a questa soluzione istituzionale si colloca anche quella individuale fondata sulla possibilità di *periodiche sospensioni del rapporto di impiego del docente,* al fine di consentirgli lo svolgimento di altre attività, fermo restando la contestuale separazione dalla vita universitaria. Si tratta anche qui di un problema di limiti e di gestione e comunque di una prospettiva che deve essere valutata e discussa non in alternativa ma in aggiunta all'altra.

In connessione al tempo pieno vanno infine discussi e determinati gli aspetti retributivi connessi.

e) *Personale docente:* per quanto riguarda il personale docente è indispensabile che si determini una politica attiva del personale che tenga conto delle nuove esigenze didattiche e di ricerca e che incentivi la formazione e l'applicazione alla ricerca.

Va quindi respinta come reazionaria e inadeguata alle attuali esigenze una politica del personale che si limiti all'ampliamento quantitativo di ruoli secondo i metodi tradizionali. Va inoltre affermato una volta per tutte il carattere professionale del periodo di formazione alla didattica e alla ricerca. Vanno infine eliminate le forme di doppia prestazione che, come avviene attualmente, impediscono una seria applicazione alla didattica e alla ricerca.

Da questi presupposti deriva la necessità di:

1) prevedere *una sola forma di reclutamento* (oltre a quella connessa alla mobilità degli altri gradi di scuola o da altri enti di ricerca), di durata quadriennale, con una retribuzione annua di 2.500 000-3.000.000, con una attività di ricerca svolta alle dipendenze delle Facoltà.

Altri enti (CNR, ecc.) potranno istituire propri posti ma non borse di studio, salvo che queste abbiano la durata di pochi mesi e non siano rinnovabili.

Al termine del quadriennio si conseguirà l'abilitazione all'insegnamento negli altri gradi di scuola attraverso il solo parere favorevole del Consiglio di Facoltà. Gli anni di formazione e l'attività svolta dovranno costituire titolo per l'accesso all'insegnamento negli altri gradi di discuola e nei concorsi alle pubbliche amministrazioni.

La nuova forma di reclutamento è da intendersi come superamento del sistema degli assegni.

Il sistema della durata quadriennale resta valido solo se al termine del quadriennio, sia prevista (e in modo particolare nei prossimi anni) una programmazione di posti di ruolo che dia garanzie sufficienti di sbocco nei ruoli;

2) unificare provvisoriamente la *fascia intermedia,* conferendo automaticamente agli assistenti e agli incaricati una nuova qualifica che abbia tutte le caratteristiche di dignità e di garanzia della funzione docente. I parametri e i poteri potrebbero essere quelli degli ex professori aggregati, ferma restando la precedente retribuzione (se maggiore anche se derivante da incarico). Va discussa l'opportunità di mantenere tale denominazione o di adottarne una nuova.

A questa nuova qualifica che presuppone l'abolizione del ruolo di assistente e della figura di incaricato, potranno accedere per concorso i contrattisti e gli insegnanti degli altri gradi di scuola.

A tal fine vanno previsti 10.000 posti entro il prossimo quadriennio, da aggiungersi a quelli degli attuali assistenti e incaricati (che vanno collocati in soprannumero).

N.B. - Si dovrà tendere a definire una sola piattaforma insieme al *personale non docente,* con il quale si dovrà quindi discutere le proposte contenute in questa ipotesi di piattaforma che dovrà accogliere le richieste dei non docenti.

f) *Strutture:* i provvedimenti urgenti sono largamente insoddisfacenti riguardo alla disciplina degli organi universitari in quanto:

1) i Consigli di Amministrazione, malgrado i rappresentanti sindacali e degli enti locali restano organi prevalentemente non adeguati alla realtà sociale;

2) i Consigli di Facoltà da un lato vengono tenuti chiusi per le principali questioni che incidono sul potere accademico, mentre per le altre diventano ingovernabili e comunque sempre dosati in base a criteri gerarchici;

3) la mancata riforma del CSPI al vertice e la mancata abolizione della cattedra alla base lasciano sostanzialmente intatti i punti di forza del potere accademico.

Nessuna effettiva trasformazione del modo di gestione è dunque possibile finché non viene abbandonato il presupposto che ogni docente ordinario e titolare di un potere che deve esercitare autonomamente e direttamente e finché non si affermi a tutti i livelli il criterio della gestione collettiva, rappresentativa e democratica.

Per procedere in questa direzione sembra opportuno non rimettere in discussione i consigli di facoltà in questo momento ma puntare prioritariamente sul consiglio superiore e sulla cattedra.

Per quanto riguarda il primo si deve chiedere la sua modifica nel senso di una riduzione del peso degli accademici (e all'interno professori ordinari) e all'ingresso di rappresentanti delle forze sociali e del lavoro.

Si tratta in altri termini di adeguare la prima Sezione a quella che sarà la composizione degli organi consultivi della scuola.

Al CSPI ristrutturato vanno attribuiti maggiori poteri.

Quanto alle strutture organizzative di base vi sono varie possibili alternative: scartata, per evidenti motivi, quella di riproporre immediatamente una normativa analitica sul dipartimento, ci si può muovere, più realisticamente e con maggiore efficacia su poche disposizioni di principio che servano a incentivare l'aggregazione di cattedre e a creare spazi di discussione di vertenza a livello di ciascun ateneo. Da un lato cioè la legge dovrebbe disporre che i fondi statali per la ricerca siano distribuiti solo alle strutture policattedra, dall'altro dovrebbe fissare alcune regole fondamentali di composizione di tali strutture, principalmente i limiti minimi di aggregazione e la gestione, affidata ad organi rappresentativi unitariamente eletti da tutto il personale docente e non docente e con la partecipazione di rappresentanti esterni; per il resto potrebbe essere affidata ai consigli di amministrazione la podestà di emanare regolamenti più specifici, in base ai quali procedere la ristrutturazione delle università.

In tal modo l'assenza di una normativa statale analitica e vincolante sarebbe vantaggiosamente compensata dalla apertura di spazi di contrattazione a livello locale su cui il sindacato dovrebbe impegnarsi e potrebbe ottenere risultati più immediati e più adeguati alle specifiche realtà.

In questa direzione vanno sviluppate e realizzate anche l'esperienze che nei vari atenei hanno largamente superato i limiti ristretti dei provvedimenti urgenti e hanno portato al funzionamento democratico degli organismi a livello di istituto e di facoltà. Anche per questo aspetto, quindi, la vertenza per nuovi provvedimenti legislativi si collega a quella per le piattaforme locali. Senza voler dare rigide indicazioni in merito, si individuano alcune linee che possono avere carattere unificante per la costruzione delle piattaforme locali.

Piattaforma locale

Si deve articolare nei confronti di 're controparti:

— Consiglio di Amministrazione dell'Università;

— Consiglio di Amministrazione dell'Opera Universitaria;

— Consiglio di Facoltà.

La piattaforma ha strette connessioni con la piattaforma nazionale, ma non è una sua derivazione meccanica. È da tenere presente, infatti, che l'iniziativa e la pressione sindacale, possono realizzare in sede locale delle condizioni che anticipino, nei fatti e sulla base dei rapporti di forza, le soluzioni a livello nazionale.

Piattaforma per i C.d.A.

1. - Riqualificazione della spesa. Contro gli interessi privatistici e settoriali e a favore, invece, degli niteressi generali dell'università con particolare riferimento a:

a) interventi per il diritto allo studio (corsi per studenti lavoratori, ecc.);

b) istituzione di contratti locali;

c) interventi atti a realizzare strutture e servizi per il personale docente e non docente (asili, mense, centri ricreativi in uso).

2. - Contratti. Il sindacato deve essere impegnato nella gestione dei contratti per:

a) controllare il modo su cui verranno distribuiti i fondi per i contratti e come verranno assegnati. Va ribadita la necessità di dare priorità agli attuali precari che abbiano svolto attività continuata nell'università privilegiando l'anzianità di servizio e la mancanza di altri rapporti di lavoro esterni all'università;

b) la utilizzazione dei fondi a disposizione della università per la creazione di ulteriori posti di contrattista, onde evitare l'espulsione di una grossa fetta degli attuali precari. Contestualmente va impedita la utilizzazione di fondi per perpetuare le assunzioni precarie.

3. - Immediata corresponsione delle retribuzioni relative agli inquadramenti e alle progressioni di carriera sotto forma di anticipazione al fine di superare i ritardi burocratici.

4. - Diritto allo studio. Questo è un tema molto complesso che coinvolge due controparti: il consiglio di amministrazione dell'università (per le strutture didattiche, corsi per i lavoratori, biblioteche, ecc.) e consigli di amministrazione dell'Opera (per quanto riguarda la gestione dei presalari e dei servizi: mense, residenze, ecc.). L'iniziativa del sindacato deve pertanto articolarsi di conseguenza.

L'iniziativa sindacale deve tendere a coinvolgere la regione nella prospettiva di un graduale e completo trasferimento a questo ente di buona parte delle competenze in materia di diritto allo studio.

5. - Democrazia. È necessario rivendicare:

a) applicazione dello statuto dei lavoratori per quanto compete al consiglio di amministrazione;

b) la più ampia pubblicità delle sedute e degli atti.

6. - Educazione permanente. Si rivendica:

a) strutture per le 150 ore;

b) corsi per il recupero della scuola dell'obbligo e corsi per la qualificazione o riqualificazione del personale dell'università.

7. - Riorganizzazione degli uffici amministrativi.

8. - *Edilizia.*

Piattaforma per i consigli di facoltà

1) Democrazia. Si rivendica:

a) la più ampia pubblicità delle sedute e degli atti;

b) diritti sindacali (locali, stampa, ecc.).

2) Gestione. Il sindacato deve essere impegnato per la realizzazione della più ampia partecipazione di tutto il personale docente e non docente e degli studenti alla gestione di tutti gli aspetti della vita della facoltà. Ciò vuol dire individuare, anche caso per caso, gli strumenti e gli organi che possono realizzare di fatto questa situazione. In questa prospettiva è necessario analizzare quanto già esiste e opera in varie situazioni di diverse sedi universitarie.

È bene a questo proposito avere sempre presenti e contrastare le tendenze (connesse anche a P.U.) a smembramenti di fatto, delle Facoltà. Ciò, in generale può compromettere ulteriormente qualsiasi prospettiva interdisciplinare.

3) Tempo Pieno. Si deve sviluppare un chiaro atteggiamento del sindacato che, in riferimento alla esigenza della più ampia disponibilità delle strutture didattiche e di ricerca per gli studenti rivendichi, già oggi, l'attuazione del tempo pieno e delle incompatibilità.

4) Diritto allo studio. Si fa riferimento a quanto detto in precedenza. In particolare ai C.d.F. si deve chiedere sia l'istituzione di nuovi corsi specifici per gli studenti lavoratori, sia una organizzazione delle strutture didattiche (corsi, laboratori, biblioteche) già esistenti, tali da renderle disponibili anche per gli studenti lavoratori. Ciò comporta la necessità di una precisa posizione del sindacato in merito alle mansioni di tutti i docenti (in particolare, oggi, gli assistenti e i borsisti). Occorre contrastare le tendenze, che pure si possono manifestare, a una separazione netta tra Università diurna e serale.

5) Educazione permanente. Si rivendica quanto di competenza delle Facoltà (corsi, locali, ecc.).

Il sub-imperialismo brasiliano

Sviluppo dipendenti (1)

Le multinazionali e l'imperialismo nell'ultimo venticinquennio del XX sec.

I vari perché posti dalla situazione latino americana in generale e brasiliana in particolare possono trovare una risposta logica e fondata secondo noi, solo nella analisi dei problemi e delle prospettive derivanti ed inerenti all'imperialismo negli anni sessanta/settanta.

Penso che valga la pena soffermarsi un po' su questo termine in modo che risulti chiaro l'uso che ne facciamo in seguito, nel contesto cioè delle relazioni economico-politiche internazionali che andiamo esaminando e che se privilegiano i rapporti intercorrenti tra le due americhe non trascurano rapporti più ampi in cui siamo immersi.

La questione dell'« imperialismo » fu sollevata dalla economia politica borghese prima in Germania, tra il 1880 ed il 1890 e poi essenzialmente in Inghilterra ove termina il dibattito sul piano di detta economia nel momento in cui l'economia politica marxista, come critica dell'economia politica borghese, se ne appropria, sia da un punto di vista revisionista che da un punto di vista rivoluzionario.

La corrente rivoluzionaria scopre con Lenin, Trotsky, Rosa Luxemburg e Bukarin la necessità di trasferire la critica dell'analisi del modo di produzione capitalistico dal quadro nazionale a quello mondiale.

Anche se questo aspetto è meno presente nella analisi leniniana, emerge invece chiara dalle tesi di Bukarin, Trotsky e Luxemburg come l'economia mondiale capitalistica nasconda una rete di sfruttamento in cui gioca un ruolo determinante e primario la merce « capitale ». Tale rete di sfruttamento è costituita da « relazioni di dipendenza » che trova la forma espressiva, quale economia mondiale, nel suo frazionamento in stati nazionali nell'ambito dei quali lo scambio di merci non è scambio di eccedenze naturali, come sostiene l'economia borghese, ma è il risultato della penetrazione del « capitale » in tutti i modi di produzione, e non solo capitalistici, che organizza per la propria estenzione le correnti di scambio.

Con le penetrazioni della merce « capitale » non si realizza infatti uno sviluppo economico in quanto lo sviluppo capitalistico non supera il sottosviluppo ed anzi ne aggrava la dipendenza e ne aumenta le contraddizioni. In effetti il capitale straniero cerca di inserire le economie nazionali in una nuova divisione internazionale del lavoro in cui gli attuali centri egemonici si occupano della produzione di beni legati alla tecnologia più avanzata ed proprietà monopolistica ed in grado quindi di mantenere il suo dominio mondiale con lo sviluppo di servizi ed attività parassitarie. Questo tipo di penetrazione consente ai paesi sottosviluppati di ammodernarsi e di inglobare tecnologie avanzate, senza risolvere nessuno dei loro problemi fondamentali (2). Pertanto lo « scambio ineguale » che ne deriva non è una forma in sé, ma è solo il risultato della imposizione e della costituzione dei rapporti di produzione mondiali.

L'economia capitalistica mondiale appare quindi come un sistema di rapporti di produzione e di rapporti di scambio corrispondenti che si sviluppano su scala mondiale, anche se il capitale finanziario, che abbiamo visto esserne l'asse portante e costituente, assume contemporaneamente due aspetti, a prima vista contraddittori, ma in realtà corrispondenti alle necessità della riproduzione in base alla categoria del profitto: concentrazione e centralizzazione sul piano mondiale, e frazionamento, di questo capitale internazionale, in ragione del livello di sviluppo delle forze produttive, del livello dei salari, del livello di carica rivoluzionaria delle masse sfruttate e dei mezzi per la loro repressione da parte dei governi borghesi più o meno democratici.
al controllo della stessa da parte della

Pertanto l'internazionalizzazione del capitale a livello dei rapporti di produzione mondiali esige il proprio frazionamento per giuocare sui vari tassi di profitto ed esige anche che i rapporti di produzione mondiali giuochino sulla diversità dei rapporti di produzione nazionali aumentandone la disparità.

La costituzione di un modo di produzione capitalistico mondiale, rintracciabile concretamente nelle società multinazionali, finanziarie ed industriali, si è realizzata attraverso una profonda modificazione della struttura dello stesso modo di produzione capitalistico, cioè fusione dei processi di produzione e di circolazione, autonomi fino a poco tempo prima.

Il sottosviluppo come fenomeno, concetto non scientifico in quanto defenibile e definito esclusivamente in rapporto al sistema di produzione capitalistico degli stati industrializzati, è riconducibile al rapporto di produzione mondiale capitalistico che impedisce ai rapporti di produzione interni e specifeci di una formazione sociale di dominare lo sviluppo delle forze produttive (3).

Pertanto il termine borghese di « imperialismo », divenuto concetto nella critica marxista dell'economia politica per designare una nuova fase nell'evoluzione del modo di produzione, necessita, a nostro avviso, di una rilettura storica, legata alla genesi del modo di produzione capitalistico che vede adesso come protagonista primaria la società multinazionale. Esse si caratterizzano per il fatto che strutturano un nuovo sistema economico che al contempo è nazionale ed internazionale, in quanto favoriscono lo sviluppo dei segmenti nazionali internazionalizzati.

E' chiaro a questo livello che i rapporti internazionali in senso lato, che poi solo in parte sono riconducibili a rapporti intercorrenti tra stati in quanto sono essenzialmente rapporti interni e specifici delle multinazionali mediati dall'apparato statale, pongono in essere un sistema di sfruttamento che, pur realizzandosi all'interno del processo produttivo, si caratterizza e si evidenzia al di fuori di esso, cioè nel processo di circolazione.

A nostro avviso, tuttavia, come abbiamo prima detto, non si tratterebbe più di due processi, ma di due fasi del sistema mondiale di produzione capitalistico. E' quindi necessario fare una ulteriore precisazione.

Il concetto di sfruttamento che ne deriva, apparentemente, non riposa su rapporti di produzione che sono intrensicamente rapporti di classe, ma su rapporti di scambio, per cui esso non sarebbe più identificabile direttamente nella produzione di plus-prodotto ma nel suo trasferimento.

Cioè, ai fini del discorso che andiamo sviluppando, è importante puntualizzare come lo sfruttamento si identifichi, dal punto di vista fenomenico, nella approvazione del sovrapprodotto sociale ed evidenziare ove oggi se verifica massivamente tale appropriazione.

Possiamo ribadire che essa è già implicita nella separazione del produttore diretto dai mezzi di produzione e che si realizza nell'ambito del ciclo produttivo stesso.

Dobbiamo comunque tener presente che il processo complessivo di riproduzione del capitale comprende, a nostro avviso, due fasi:

— produzione (creazione di plusprodotto).

— circolazione (realizzazione di profitto mediante la trasformazione di plusprodotto in plusvalore).

e che pertanto l'imperialismo, in quanto modo di produzione capitalistico mondiale non può essere semplicisticamente ridotto e ricondotto al rapporto operalo-padrone per quanto riguarda la trasformazione del plusvalore in profitto. Mutano pertanto i soggetti ed i livelli di appropriazione immediatamente identificabili: non più capitale e forza lavoro, ma multinazionale e multinazionale, e non dobbiamo meravigliarsi che gli agenti del processo non siano più immediatamente le classi in quanto alla presenza di una nuova forma fenomenica che assumono i rapporti capitalistici di produzione su scala mondiale. Siamo convinti che essi abbiano come supporto reale le classi, a livello della singola formazione socio-economica (segmento nazionale del sistema imperialistico), e gli stati (stato come mediatore del potere esercitato dalla multinazionale) a livello di modo di riproduzione capitalistico.

Possiamo pertanto concludere questa prima parte affermando che dell'imperialismo prenderemo essenzialmente in considerazione l'aspetto che esso presenta alle sue vittime: come esso le cambi e come possa esserne messo in crisi. Questo slittamento dell'attenzione mira essenzialmente a porre in luce l'emergenza del Terzo mondo quale soggetto in proprio attraverso la messa in crisi, per alcuni aspetti, della concezione tradizionale che vedeva i paesi sottosviluppati di interesse fondamentale per l'occidente sia come fonti di materie prime, sia come sbocchi per gli investimenti e sia come mercato per i prodotti finiti.

Infatti per quanto riguarda lo sbocco degli investimenti il classico argomento (marxista) che vede il problema centrale del capitalismo della produzione di sempre maggiore surplus di quanto il sistema non possa assorbire risulta a prima vista difficile da conciliare con il dato evidente che vi è una netta uscita di capitale dai paesi poveri verso quelli ricchi, « aiuto alla rovescia ». Per quanto concerne poi il problema del mercato, esso sembra aver attualmente perso di importanza per l'accresciuta entità degli scambi tra i paesi sviluppati (4).

La posizione internazionale degli Stati Uniti d'America

Tenendo presenti queste considerazioni passiamo a considerare, attraverso la analisi storica, l'attuale fase dell'imperialismo.

Si può partire dalla constatazione di fatto che gli Stati Uniti hanno occupato una posizione egemonica tra le potenze imperialistiche per circa un quarto di secolo, dopo la seconda guerra mondiale; e durante questo periodo, la contraddizione fenomenica principale del sistema imperialistico, nel suo complesso, è stata a nostro avviso, quella tra paesi avanzati, guidati dagli USA ed il così detto Terzo Mondo.

Su scala mondiale, infatti, in questo venticinquennio vanno registrate la vittoria della rivoluzione cinese, la rivoluzione coreana, la rivoluzione castrista a Cuba, la sconfitta americana nel Sud Est Asiatico, l'esperimento legalista di Allende in Cile alcuni movimenti nazionalisti in Africa, riconducibili in parte alla esperienza guineiana di Cabral secondo il quale « la liberazione di un popolo è la riconquista della personalità storica di quel popolo, il suo ritorno alla storia », ed altri numerosi esempi, anche se questo non significa che non esistano contraddizioni secondarie tra le potenze imperialistiche e che queste contraddizioni non vadano acutizzandosi.

A nostro avviso tuttavia non sono state queste contraddizioni secondarie a porre fine all'egemonia USA, il cui reale inizio dell'indebolimento della propria posizione internazionale risale al 1965, cioè al momento dell'« escalation » dell'impegno americano in Vietnam.

Penso valga la pena soffermarsi un pò sulla lunga lotta popolare vietnamita per vedere come l'imperialismo, dopo la esperienza cubana, non può sopportare l'ulteriore sottrarsi alle sue mire di territori anche piccoli, che possono poi essere d'esempio ad altri; e per delineare il quadro delle relazioni internazionali che ha favorito e permesso l'affermarsi in una posizione egemonica del Brasile in America Latina. Qui interessa vedere in che misura la posizione militare, politica ed economica degli Stati Uniti nel mondo sia stata modificata da due decenni di intervento diretto in Indocina. Va precisato che dalla prima guerra mondiale fino alla guerra di Corea gli Stati Uniti hanno portato avanti la loro politica diplomatica e militare in base al presupposto tradizionale che identificava la potenza militare con la presenza di impianti, di risorse, e con la conseguente capacità di distruggerle. Questo presupposto che non tanto trascurava quanto proprio ignorava il potenziale della guerriglia, dei movimenti liberazione del Terzo Mondo e della loro coscienza politica e tecnica militare, dava agli USA una suprema fiducia nella capacità del loro braccio militare. Questa struttura militare era destinata pertanto quasi completamente ad operare avendo di fronte società industriali e centralizzate.

La guerra di Corea rivelò i limiti della tecnologia militare statunitense contro forze decentrate, mobili e sostenute da una base di massa. Il risultato fu, a livello internazionale, un prolungato tentativo di ridare alla potenza militare USA una credibilità che riuscisse a scoraggiare le forze rivoluzionarie del Terzo Mondo, e che a sua volta era la conseguenza del fatto che gli obbiettivi mondiali americani si erano spinti al di là dei mezzi dsponibili pe raggiungerli.

All'epoca in cui il senatore Kennedy assunse la carica di presidente il problema di come rapportare a società agricole e decentrate la tecnologia americana non era stata ancora risolto e fu la crisi cubana ad imporre all'amministrazione democratica di confrontarsi con questo vecchio problema, che al momento si concluse con l'angoscia di non riuscire a rovesciare il socialismo cubano (5).

Il tentativo di retroguardia, che nel migliore dei casi aveva un successo transitorio, di puntellare nel Terzo Mondo regimi in decomposizione non riuscì ad essere una politica antirivoluzionaria di am-

pio respiro per quanto repressiva si sia dimostrata in Guatemala, Iran, Corea del Sud, Indonesia, Santo Domingo ecc.

Pertanto in un mondo, che come abbiamo visto prima, elencando solo gli esempi maggiori, nell'ultimo venticinquesimo ha prodotto incessantemente e periodicamente trasformazioni fondamentali di stati in sistemi, sociali anti-capitalisti ed anti americani, l'Indocina ha rappresentato il punto di confluenza delle crisi e degli insuccessi accumulati dalla politica estera e militare americana, il coagolo dei tentativi di far giocare alla potenza militare, all'integrazione economica ed alla propria leadership un ruolo decisivo contro i numerosi cambiamenti rivoluzionari che in poco più di mezzo secolo, in modo lento ma irresistibile, hanno mutato la faccia del mondo.

La guerra vietnamita non ha indebolito solo a livello economico le posizioni dell'imperialismo americano, ma il suo effetto più importante è stata la dimostrazione della non funzionalità della struttura militare USA per funzioni imperialistiche di occupazione e controllo di paesi, che non accettano l'integrazione nel sistema statunitense.

Per la classe dirigente americana la constatazione della debolezza delle proprie forze e della propria tecnologia è stata una rivelazione ed una fonte di delusione assai più pesante della forza e della resistenza del popolo vietnamita. Il presumere che quello che una tecnica non poteva fare l'avrebbe potuto fare una tecnologia più sofisticata se poteva, o, se può riuscire utile a certe imprese o compagnie finanziarie, il Vietnam ha dimostrato che tutto ciò non è una risposta adeguata ai problemi ed ai profondi mutamenti che tendono ad una trasformazione rivoluzionaria del Terzo Mondo.

Il Vietnam divenne poi elemento di eccessivo intralcio alle aspirazioni mondiali americane quando la partecipazione diretta alla guerra con rilevante impegno finanziario costrinse il governo a correggere le priorità americane. Infatti un intervento diretto così massiccio in una nazione specifica finiva col far guadagnare tempo e libertà ad altri stati durante il loro processo di mutamento sociale ed istituzionale; libertà di far fronte ai loro problemi senza la minaccia, generalmente onnipresente, di un aiuto esterno statunitense alla reazione interna.

Chi ha tratto maggior profitto dal fatto che gli Stati Uniti sono stati impegnati così duramente ed intensamente nel Sud Est Asiatico?

I benificiari maggiori sono stati i latino americani, in misura rilevante i cubani ed i cileni, ne è riprova poi il golpe del settembre 73, e l'Unione Sovietica.

Non volendo entrare in argomenti che ci porterebbero troppo lontano dal tema principale diciamo solo che gli armamenti e la tecnologia americani possono continuare a far conservare una illusione di potenza solo nei confronti degli stati industriali, per cui il conflitto sostanziale tra Stati Uniti e Unione Sovietica ritornerà a riproporsi come naturale, mentre l'attuale problema di fondo americano è il non disporre di un equivalente militare in grado di arrestare le forze rivoluzionarie del Terzo Mondo. A nostro avviso infatti, gli Stati Uniti soffrono di una debolezza militare incompatibile con la prospettiva di restaurare quella posiizone egemonica che ha iniziato a venir meno nel 1965. Riteniamo infatti che l'attuale politica di stallo non è dovuta al fatto che gli USA hanno preso atto dei limiti della loro potenza nel Terzo Mondo, ma è dovuto al fatto che essi cercano di rimettere ordine nei loro rapporti in modo da poter meglio affrontare il compito impegnativo di proteggere e conservare nel modo più efficace i propri interessi economici nelle zone non industrializzate.

Riteniamo pertanto che la fine dell'egemonia USA sia stata provocata non tanto dalle contraddizioni tra le potenze imperialistiche sfruttatrici, quanto della contraddizione tra la metropoli, rappresentata dagil Stati Uniti, ed il Terzo Mondo, rappresentato dai popoli indocinesi (6).

Contraddizioni della politica imperialistica

A questo punto dobbiamo chiederci quale sia la situazione politica mondiale in questo periodo di crisi egemonica americana, cioè quali sono le contraddizioni che si presentano, anche se la contraddizione metropoli/terzo mondo continua ad esistere e non scomparirà che con il venir meno dell'imperialismo.

Pertanto tenendo presente quanto detto all'inizio ed il fatto che il Sud-America ha goduto di un certo periodo di non intervento diretto USA, guardiamo, per un approccio quanto possibile esatto al problema brasiliano e latino-americano, le contraddizioni che caratterizzano il mondo imperialista in questo ultimo scorcio di secolo.

1) Contraddizioni metropoli/Terzo Mondo.

In parte già descritta e su cui torneremo in seguito; essa raggiunge attualmente la massima acutezza nel Sud Est Asiatico ed in America Latina.

2) Contraddizioni tra potenze imperialistiche.

Esse continuano ad acutizzarsi e si approfondiscono anche se forse non torneranno ad avere la posizione preminente registrata nei periodi 1870/1914 e 1919/1939 che portarono direttamente a due guerre mondiali ed a cui fecero seguito grandi rivoluzioni socialiste, la bolscevica e la cinese. La fase attuale della lotta tra le potenze imperialistiche anche se non sembra portare ad un confronto diretto a breve scadenza, essa trova tuttavia il proprio vantaggio nei maggiori sacrifici imposti alle rispettive classi operaie ed agli altri strati subordinati della popolazione, inasprendo però di conseguenza la lotta di classe nella metropoli.

3) Contraddiizone di classe nella metropoli.

Ad accezione degli anni 68/70 le contraddizioni di classe nelle metropoli hanno giocato un ruolo relativamente secondario.

Questa situazione è tuttavia destinata ad evolversi nel senso dell'inasprimento, sia per i motivi suddetti, sia per il tentativo del movimento operaio organizzato di superare il proprio riformismo, economicismo e revisionismo.

4) Contraddizioni di classe nel Terzo Mondo.

I soggetti di queste contraddizioni sono generalmente:

a) la borghesia locale ed i suoi alleati imperialistici
b) la piccola borghesia
c) proletariato urbano e rurale
d) contadini

Dato che il ruolo di questi soggetti muta da luogo a luogo in relazione alle specifiche esperienze storiche, torneremo su questo punto quando parleremo del Brasile.

5) Contraddizione tra imperialismo e sub-imperialismo (7).

L'esempio più chiaro di questa contraddizione, specifica di questo periodo del XX secolo, è il ruolo che il Brasile sta assumendo in Sud America, in cui non vi è una corrispondenza tra la nazionalità del capitale e la nazionalità del potere statuale.

Passiamo pertanto ad analizzare la situazione brasiliana da questo punto di vista, tralasciando altri tipi di contraddizione quali quelle relative alla coesistenza del capitalismo e del socialismo e quelle interne al socialismo stesso (8).

USA - Brasile - Paraguay

Prendiamo in considerazione le interdipendenze che si sono realizzate in questo ultimo periodo fra questi tre stati per chiarire le contraddizioni tra imperialismo e sub-imperialismo, che abbiamo ritenuto discriminante di questo ultimo scorcio di secolo.

Il dato emergente dalle relazioni di questi tre stati è che mentre il Brasile, e soprattutto l'Amazzonia Brasiliana si identificano, con la nuova frontiera, in territorio straniero, che l'imprenditore americano offre ai propri sudditi, l'industria tradizionale del Brasile, come quella della caffè,, si sposta verso occidente insediandosi nei territori paraguayani del bacino dell'alto Paranà.

Guardiamo più dettagliatamente come si sono svolti i fatti.

Le mire USA sull'Amazzonia sono vecchie di oltre un secolo. Nel 1853 l'ambasciatore statunitense a Rio presentò una richiesta formale per l'apertura del Rio delle Amazzoni alla navigazione mondiale e proponeva che il traffico sul fiume fosse diretto da Washington, essendo esso più vicino a New York che a Rio. Furono poi fatti vari altri tentativi di internazionalizzare la zona o di ottenerne per contratto il diritto di sfruttamento. Dopo l'affermazione del colpo di stato di Castello Branco l'ambasciatore americano Lincoln Gordon chiese un contratto d'affitto per l'Amazzonia della durata di novanta anni.

Un altro presidente, Costa Y Silva, che in un primo momento si era dichiarato favorevole all'affitto dell'Amazzonia, dovette poi desistere per l'opposizione che gli veniva mossa da alcuni esponenti militari.

Tuttavia non era più necessario ricorrere all'affitto in quanto i capitalisti americani ottenevano ciò che volevano per diritto di proprietà.

Infatti un decreto del governo brasiliano stava consentendo agli imprenditori stranieri di entrare in possesso di immense estensioni di terra nell'area amazzonica a condizioni estremamente favorevoli: 1/2 del prezzo di acquisto veniva rinviato a tasse future ed erano concessi prestiti pubblici a lungo termine per un altro 25% per cui l'investimento iniziale necessario non ammontava che ad 1/4 del prezzo totale stabilito. Inoltre in questo immenso territorio di 4.000.000 di Km² vivono solo 4.000.000 di brasiliani, ma i nordamericani hanno egualmente intrapreso una sistematica sterilizzazione delle donne al solo scopo di impedire una concorrenza demografica locale in questa zona di dominio USA. Nella regione sono infatti già al lavoro oltre 10.000 scienziati nord-americani per gettare le basi di un razionale sfruttamento della stessa.

L'imperialismo USA si avvale in questa sua opera dell'ausilio offertogli dal proprio esercito. Infatti solo l'esercito degli Stati Uniti possiede le informazioni necessarie per individuare i giacimenti metalliferi ed energetici. Attraverso la fotogrammetria aerea, aeroplani della divisione geodetica delle forze armate, hanno elaborato una mappa dettagliata dell'intero territorio brasiliano. Le apparecchiature di questi aerei consentono, attraverso la emissione di raggi, di localizzare con assoluta precisione e di misurare l'ampiezza e la profondità anche dei giacimenti di minerali radioattivi — secondo l'indagine svolta dal giornalista Robert Wilson, della Inter Press Service, nessuna organizzazione brasiliana ha mai ricevuto copia o comunicazione delle informazioni così desunte.

La questione amazzonica acquista poi una drammatica rilevanza se si tiene presente che questa regione dovrebbe essere il polmone del Brasile che nel 2000 deve dare cibo e dimora a 260 milioni di abitanti. Ma l'establishment militare brasiliano non sembra al momento fare calcoli di lunga durata e sfrutta invece tutte le occasioni che derivano loro dal ruolo subimperialistico che gli USA gli hanno assegnato.

Ad esempio hanno già portato a buon punto il progetto di sottoporre al loro dominio il bacino della Plata per conto della potenza da cui sono a loro volta dominati. Infatti la lotta per rovesciare la vecchia egemonia argentina sul Paraguay si colloca in questo quadro ed il suo successo è dovuto in parte anche alla « buona volontà » dimostrata dal dittatore Stroessner. Il caso Stroessner ci fà mettere a fuoco il senso ed il ruolo del sub-imperialismo sviluppato dal Brasile in America-Latina. Nel 1940 la scuola di Guerra Paraguayana fu riorganizzata da ufficiali brasiliani ed Alfredo Stroessner, allora capitano d'arti-

Ci scusiamo con i lettori e la casa editrice per la mancata indicazione del libro da cui abbiamo tratto nello scorso numero di Ricerca l'articolo di Paulo Freire: « Educazione, liberazione e Chiesa ». Il libro, di cui raccomandiamo la lettura, è: AA.VV., Teologie dal Terzo Mondo, **Queriniana 1974.**

NOTE

(1) A. G. FRANK così si esprime a proposito del termine « dipendenza »: eufemismo accettabile per nascondere la subordinazione, l'oppressione, l'alienazione e, appunto, il razzismo imperialistico e capitalistico, tanto interni quanto esterni, che subisce il popolo impoverito »... Cfr. A. G. FRANK: Lumperborghesia: lumpensviluppo, *Milano 1971, p. 37.*

(2) Cfr. T. DOS SANTOS: Crisi del capitale e processo rivoluzionario, *Milano 1973, pp. 239-267.*

(3) L'idea di « sviluppo » nelle scienze sociali, nel senso di modificazione e successione progressiva di differenti tipi di formazioni socio-economiche nel tempo è come origine, di stampo prettamente marxista.

Il termine « sottosviluppo » è al contrario nella sua sua concezione originale essenzialmente un termine borghese; e pertanto l'esistenza di una scuola neomarxista sul problema del sottosviluppo — concepito diversamente dal suo significato originale borghese — è da vedere in relazione sia alla inadeguatezza in materia delle descrizioni ed analisi borghesi, sia delle idee marxiste tradizionali su i paesi « arretrati ». Cfr.: A. FOSTER-CARTER: Punti di vista neomarxisti sullo sviluppo e sul sottosviluppo, *in Quaderni Piacentini, n. 50, pp. 95-124.*

Il concetto di sviluppo, inteso nel senso della dinamica delle forze economiche, si risolve sul piano del pensiero borghese in una serie di variabili interdipendenti e funzionali, i cui presupposti sono però dati in maniera dogmatica. E dato che il concetto di « sviluppo » si caratterizza in relazione al concetto di « sottosviluppo », quando gli economisti borghesi teorizzano su i paesi sottosviluppati presuppongono che il loro sviluppo significhi dirigersi verso determinate mete generali corrispondenti a certi stadi del progresso sociale il cui modello ideale si astrae partendo dalle società più sviluppate del mondo attuale: Esse sono identificate di volta in volta come « stato industriale », « società dei consumi », ecc., e si presuppone parimenti che i paesi sottosviluppati si avvieranno verso questo tipo di società una volta rimossi una serie di ostacoli rappresentati di volta in volta dai « sistemi feudali », dalle « società tradizionali », ecc. Cfr.: A. Filippi, nella introduzione di A. G. FRANK: Lumpenborghesia: Lumpenproletariato, *Milano 1971.*

(4) Per un maggior approfondimento dei problemi qui esposti rinviamo il lettore ai seguenti saggi apparsi su la 111ª serie della rivista: Problemi del Socialismo: M. CANONICA e S. DEL BOCA: Il viaggio di Fidel Castro in Cile, *1971 n. 5/6; E. LACLAU:* Feudalesimo e capitalismo in America Latina, *1971 n. 5/6; J. PETRAS:* La transizione al socialismo in Cile Cordoba e la rivoluzione socialista in Argentina, *1971 n. 5/6; S. SECHI:* Il problema storico del sottosviluppo in America-Latina e L'Alleanza per il Progresso, *1971 n: 4; F. ZANNINO:* Per una analisi dell'imperialismo, *1971 n. 4; M. BARINCI:* Nolivia: dal governo Torres al golpe di Banzer, *1972 n. 11/12; A. CORDOVA:* Il capitalismo sottosviluppato di A. G. Frank, *1972 n. 11/12; S. DE SANTIS:* Le contraddizioni del caso cileno - L'esperimento neomilitarista in Perù, *1972 n. 11/12;* A. G. *FRANK:* Dalla dipendenza all'accumulazione, *1972 n. 11/12; C. SEMPAT ASSADOURIAN:* Modi di produzione, capitalismo e sottosviluppo in America-Latina, *1972 n. 9; F. ZANNINO:* Un dibattito sulle tesi di Frank, *1972 n. 11/12; M. BARRAT BROWN:* Sfere di influenza economica e società multinazionali, *1973 n. 13/14; C. PELLOIX:* Il processo di internazionalizzazione nel capltalismo contemporaneo, *1973 n. 13/14; O. SUNKEL:* Capitalismo transnazionale e disintegrazione nazionale, *1973 n. 13/14; M. B. BROWN:* Sfere di influenza economica e società multinazionali, *1973 n. 13/14; C. PELLOIX:* Il processo di internazionalizzazione nel capitalismo contemporaneo, *1973 n. 13/14; O. SUNKEL:* Capitalismo transnazionale e disintegrazione nazionale, *1973 n. 13/14.*

(5) Il successo della guerriglia nei Caraibi introdusse nel continente e nelle relazioni

glieria, seguì un corso di specializzazione in Brasile per un anno. I generali brasiliani che lo avevano in istruzione dichiararono al termine del corso: « La facilità con cui egli afferra le istruzioni che gli si danno, nonostante l'ostacolo della lingua, è impressionante... Egli è degno di un grande futuro e servirà utilmente il suo paese ».

Sarebbe interessante sapere cosa i generali brasiliani intendessero allora per « suo paese », anche se la storia successiva è sufficientemente esplicativa. Pochi anni dopo, durante una congiura riuscita male, Stroessner fu salvato dall'ambasciatore brasiliano che lo nascose nel bagagliaio della propria macchina; ma il successivo comportamento del generale Stroessner, come presidente del Paraguay ha mostrato che è un servo fedele e riconoscente. Segno tangibile di questa riconoscenza è il confine mobile tra Paraguay e Brasile.

Infatti quando il regime paraguayano creò l'« Istituto per il benessere rurale », perno della riforma agraria annunciata da Stroessner, in pari data revocò la disciplina che contemporaneamente impediva la vendita a stranieri delle aree adiacenti ai confini territoriali del paese e ne limitava l'occupazione. Le leggi brasiliane proibiscono invece ai paraguayani di acquistare terra entro una striscia di 150 Km sul lato brasiliano del confine; sul lato paraguayano invece stanno cadendo nelle mani dei latifondisti brasiliani anche le terre appartenenti al pubblico demanio.

Questa invasione del Paranà da parte brasiliana consente l'espansione verso occidente della coltivazione del caffè che lascia poi dietro di sé il deserto.

Per vedere come questi tre paesi siano legati nella contraddizione tra l'imperialismo e sub-imperialismo basti notare che quando Johnson inviò i marines nella repubblica domenicana, tra i contingenti latino americani vi era anche un battaglione inviato da Stroessner. Ma esso fu posto agli ordini del generale brasiliano Panasco Alvin proprio nel momento in cui l'esercito brasiliano piantava la propria bandiera nel territorio paraguayano delle cascate di Guayrà. Ma questa era la logica conseguenza del fatto che nel 1965 l'operazione di conquista dell'Amazzonia da parte dei nord-americani era già iniziata.

Brasile: interdipendenza e integrazione imperialista (10)

Nell'attuale fase dell'imperialismo emerge ovunque, dal punto di vista fenomenologico, che le società multinazionali hanno acquistato il ruolo di infrastruttura nell'attuale sistema dei rapporti economici internazionali. Esse mirano ad integrare segmenti di economia di diversi paesi nell'ambito di un solo sistema decisionale ed in questo contesto il ruolo della sovrastruttura, cioè delle decisioni e disposizioni governative, è quello di offrire una razionalizzazione ideologica ed una giustificazione del sistema economico stesso.

Sarebbe pertanto scorretto guardare alla nuova politica brasiliana come al solo fattore determinante nelle relazioni interamericane, come le stesse non possono essere considerate semplicemente il risultato della posizione del Dipartimento di Stato Nord-Americano. Più esattamente il ruolo di entrambi i paesi si chiarisce.

Da un lato alla luce dei mutamenti avvenuti nell'economia nord-americana, sia al suo interno, sia a livello continentale, dall'altro alla luce delle rispettive trasformazioni avvenute nell'economia brasiliana e nella sua attuale posizione nei confronti degli Stati Uniti. Ciò perché tale ruolo è un aspetto del processo imperialistico di integrazione in atto. Il processo di accumulazione capitalistica nell'economia nord-americana è caratterizzata dalla sempre maggiore concentrazione e dalla sempre maggiore ricchezza. Tuttavia, se tutto il surplus che deriva dal ciclo riproduttivo fosse investito in attività produttive sarebbero inevitabili crisi ancora più gravi di quella del 1929, per cui negli Stati Uniti la politica post-bellica antiinflazionistica ha mirato a diminuire il tasso di sviluppo economico ed a ridurre l'ammontare del surplus senza però riuscire ad impedire l'aumento oltre le sue capacità di assorbimento in investimenti produttivi.

Di conseguenza una parte sempre maggiore di surplus è stata orientata sia in direzione di investimenti improduttivi, sia in direzione della esportazione di capitali. Tuttavia il capitale si dirige verso sfere e settori più profittevoli ed il movimento di ritorno dei profitti fa accrescere l'ammontare del surplus che di nuovo da luogo a nuovi investimenti, diretti verso l'estero, per cui il ciclo ricomincia ad un livello più elevato.

In questo modo le frontiere economiche nord-americane si estendono sempre di più e nei paesi coinvolti in questo processo Washington deve estendere la protezione che accorda ai propri capitali.

Va notato che se l'esportazione di capitali verso paesi sottosviluppati ne favorisce in genere un certo tipo di industrializzazione, ma non di sviluppo, essa tuttavia crea anche situazioni di conflitto che alterano le stesse condizioni programmate di sviluppo capitalistico dipendente. Inoltre nemmeno il capitale straniero investito in tali economie « da sviluppare » sfugge alle contraddizioni proprie del capitale e non può presentarsi come un blocco monolitico: le compagnie che investono nel settore dei prodotti di esportazione non hanno gli stessi interessi di quelle che investono nella produzione agricola ed industriale per il mercato interno; e reagiscono pertanto differentemente ad un progetto di riforma agraria che sia in grado di espandere il mercato interno creando migliori condizioni di lavoro e di salario.

Tenendo presente quanto detto cerchiamo di scendere ad una analisi più dettagliata dei modi e dei tempi dello sviluppo industriale dipendente brasiliano.

Punto nodale della crisi economica brasiliana dagli anni '30 agli anni '50 è stata la crisi del proprio sistema di esportazione incapace di condurre ad uno sviluppo industriale indipendente, sia perché i prezzi dei prodotti di esportazione presentano una tendenza costante alla diminuzione, non consentendo alle esportazioni di compensare le importazioni necessarie allo sviluppo industriale sia per la struttura della proprietà della terra, che favorendo la concentrazione della rendita fondiaria nelle mani di una piccola minoranza non consentiva al mercato interno l'assorbimento della produzione industriale stessa.

Risultato di questa lunga crisi economica fu la crisi politica del 1964 conclusasi con il suicidio del presidente Vargas, in seguito alla quale il governo di Cafè Filho prima e di Juscelino poi tentarono di trovare una formula di governo che permettesse loro di superare la crisi economica.

La scelta fu di aprire al capitale nordamericano l'economia brasiliana per eliminare le difficoltà del settore commerciale. L'istruzione 113 emanata da quello che sarebbe poi divenuto il « Banco Cebtral », diede veste giuridica a tale politica, la quale raggiunse il suo apice col « Plano de Metas » del governo di Kubitschek, per cui nell'arco di 5 anni, tra investimenti e crediti, entrarono in Brasile circa 2.500 milioni di dollari, portando un notevole contributo allo sviluppo industriale locale.

Va sottolineato che l'espansione della industria brasiliana, basata sull'incremento degli investimenti stranieri e sulla introduzione di una tecnologia avanzata ebbe come conseguenza immediata un aumento della produttività del lavoro e della capacità produttiva dell'indutsria, ma anche un corrispondente aumento della disoccupazione.

Tra il 1950 ed il 1960 accanto ad un incremento annuo della popolazione del 3,2% si registra un aumento della popolazione urbana del 6% e di fronte ad un incremento della produzione industriale del 9% l'occupaizone nell'industria non arriva al 2,8%.

Dopo un primo periodo di forte espansione, negli anni 53/54 si registra una depressione e si acutizza la crisi sociale in cui la classe borghese, presa coscienza della impossibilità di mantenere l'espansione industriale all'interno dello ambito ristretto imposto dai gruppi latifondisti, produttori di merci per l'esportazione, e dai gruppi monopolistici stranieri, sciolse l'alleanza con tali forze e tentò di imporre la sua politica con i governi di Janio Quadros, nel 1961/62 e di Joao Goulart nel 63/64.

Indipendenza in politica estera, cioè ampliamento dei mercati delle materie prime e delle fonti di credito, e riforma delle strutture, cioè riforma del settore agricolo allo scopo di espandere il mercato interno, furono le linee direttive di questi due governi che ebbero come risultato di moltiplicare le resistenze dei due settori economici dominanti uniti fra di loro: i grandi latifondisti ed i monopolisti stranieri.

Infatti l'adozione di misure restrittive per il finanziamento nazionale di imprese straniere e per l'invio di profitti all'estero, come pure l'avvio di una politica di incoraggiamento alla produzione nazionale coinvolse in una situazione di conflitto tutti i settori economici stranieri.

Inoltre il tentativo di fare una politica deflazionistica, nel 61 sotto Quadros, e nel 63 sotto Goulart, imperniata sul contenimento delle rivendicazioni salariali delle classi operaie finì col porre anche le masse contro il governo.

Pertanto quando la campagna contro il governo, sostenuta dal capitale straniero, si intensificò con il pretesto di combattere la sovversione comunista anche il ceto medio si staccò dal governo, Goulart rimase senza alcun appoggio, e, nel marzo di 1964 si ha il pronunciamento della marina.

Infatti il 31 marzo un colpo di stato militare favorito dalla CIA toglie il potere a Goulart, e 24 ore più tardi il nuovo governo è riconosciuto dagli USA.

Il 9 aprile la giunta militare pubblica l'Atto Istituzionale n. 1 con cui vengono abolite tutte le garanzie legali e costituzionali, i diritti politici sono sospesi per 10 anni, il Congresso ha 48 ore di tempo per scegliere il nuovo presidente tra tre candidati, tre generali.

Risulterà « eletto » Castelo Branco.

Usando la repressione militare e poliziesca per soffocare il movimento popolare e la coercizione per allineare su le proprie posizioni i settori refrattari del ceto medio, il nuovo regime creò le condizioni adatte per attuare una politica di integrazione capitalistica senza l'inconveniente di una opposizione.

In questa prospettiva si pone il programma economico formulato da Roberto Campos, ex ambasciatore a Washington, adottato dal governo di Castelo Branco negli anni 65/66. Esso si proponeva un duplice obbiettivo: fermare ed invertire la tendenza al rallentamento dello sviluppo del prodotto nazionale lordo, valutando un tasso di incremento del 6% per il biennio, ed arrestare il generale rialzo dei prezzi riducendone il tasso di incremento da un livello del 92,4% nel 64 al 25% nel 65 ed al 10% nel 66.

Dal punto di vista degli strumenti operativi, per la realizzazione del piano, la Confederazione Nazionale dell'Industria notava che « per il ruolo determinante che vi gioca il capitale straniero e per le ampie possibilità aperte ai suoi profitti » il programma attuale si distingueva nettamente dai precedenti.

Contemporaneamente fu registrato anche un grosso abbassamento dell'investimento privato brasiliano, avendo le agenzie di credito elevato, sin dal 64, il tasso di interesse del credito privato del 84,2% e quello del credito governativo di poco più del 50%, di fronte ad un tasso inflazionistico annuo, nel periodo esaminato, superiore al 92%.

Il programma prevedeva invece di « offrire ai privati brasiliani la possibilità di accedere al credito estero alle stesse condizioni delle imprese straniere operanti nel paese » e l'effetto che ne derivò fu la rapida concentrazione del capitale brasiliano nel settore economico straniero.

Tale politica economica trovava il corrispettivo in una politica estera diversa dalla « politica estera indipendente di Quadros e di Goulart », attuata dal nuovo ministro degli esteri Vasco Leitao da Cunha ed elaborata nella Scuola Superiore di Guerra, diretta dal generale Gallati do Cauto y Silva, uscito dalla scuola militare statunitense di Fort Benning, in Georgia, ed anche capo del Servizio Nazionale d'Informazione.

Questa dottrina, elaborata da Cauto y Silva sin dal '957 accettava « consapevolmente l'allineamento con la politica statunitense nell'Atlantico del Sud » ponendo come contropartita che « quest'area sarebbe stata sottoposta al dominio pressoché esclusivo del Brasile ».

Una esplicazione di questo concetto lo si trova anche in un discorso che il 28 maggio il presidente Castelo Branco tenne a Tusina. Egli affermò la necessità di sostituire il concetto di frontiere fisiche e geografiche con quello di « frontiere ideologiche » e sottolineò che secondo la presente concezione brasiliana della sicurezza nazionale, questa non si limitava alle frontiere fisiche del Brasile, ma si estendeva alle frontiere ideologiche del mondo occidentale. In linea con questo orientamento si poneva quindi la possibilità di intervenire in Bolivia, Uruguay, Cile, ecc... (11).

Si ha infatti da parte del Brasile non una accettazione passiva del dominio nord-americano, bensì una collaborazione attiva espansione imperialistica, assumendo in questa la posizioe di nazione chiave per quanto riguarda la zona latino-americana.

Denazionalizzazione dell'industria brasiliana

Esaminiamo a questo punto quali effetti sono derivati dalla politica di Castelo Branco di apertura aglii nvestimenti nord-americani.

Una commissione apositamente costituita dal Congresso Brasiliano, prima che il regime militare ne bloccasse l'attività, analizzò a fondo il problema, ed il 6 settembre 1968 presentò alla camera dei deputati di Brasilia i seguenti dati.

Il capitale straniero controllava nel 1968:

40% del mercato dei capitali.
62% del cammercio estero.
82% dei trasporti marittimi.
77% dei trasporti aerei interni.
100% della produzione dei veicoli a motore.
100% della produzione dei pneumatici.
80% della industria farmaceutica.
50% dell'industria chimica.
59% della produzione di macchine.
62% delle fabbriche produttrici di pezzi di ricambio per auto.
48% della produzione di alluminio.
90% della produzione di cemento.

Secondo la stessa commissione più della metà del capitale straniero era statunitense.

Questa relazione, che è sconosciuta in Brasile, stava per essere pubblicata proprio quando il governo di Costa y Silva sciolse il Congresso.

La via attraverso cui è stato reso possibile questo controllo straniero del sistema di produzione brasiliano è da ricercare nella Instruccion 289 degli inizi del 1965, con cui le società straniere potevano accedere direttamente alle fonti di credito esterne. Esse potevano ottenere prestiti ad un interesse del 7-8% mentre le imprese brasiliane pagavano sino al 48% di interessi su crediti che ottenevano all'interno del paese. Questo è da porre in relazione anche al fatto, rilevato dalla commissione parlamentare citata, che circa la metà del capitale delle banche che operavano in Brasile erano di proprietà del capitale straniero, e che 17 delle 27 banche di investimento esistenti nel paese erano straniere.

Per evidenziare il ruolo imperialistico degli investimenti nord-americani vediamo alcuni dati relativi aglii nvestimenti previsti dal « Programma di Azione economica del Governo », elaborato da Roberto Campos nel novembre del 1964; aglii nvestimenti realizzati ed ai profitti ottenuti:

1966: furono previsti 120 milioni di dollari in investimenti e se ne ebbero 74 milioni.

1967: furono fefettuati investimenti per 70 milioni di dollari.

1969: furono previsti 100 milioni di dollari in investimenti e se ne ebbero 70 milioni.

In questo torno di tempo le imprese straniere rimisero alle proprie sedi centrali dividendi e profitti nelle seguenti misure:

1965: 102 milioni di dollari.
1966: 127 milioni di dollari.
1967: 130 milioni di dollari, quasi il doppio degli investimenti.

A questi dati vanno aggiunti le somme pagate all'estero per l'assistenza tecnica, brevetti, uso di marchi di fabbrica ecc. che nel 1967 ammontarono ad altri 70 milioni di dollari.

Tutto questo è stato possibile sotto il governo di Castelo Branco in quanto venne firmato un accordo di garanzia di investimenti, il quale offriva la « extraterritorialità » alle imprese straniere, l'esportazione dei loro profitti, la riduzione delle imposte sul reddito e la facilitazione di credito. Contemporaneamente il debito estero brasiliano raggiunse 4.000 milioni di dollari ed il pagamento di interessi ed ammortamenti dello stesso provocò l'uscita di 500 milioni di dollari nel paese nel solo 1968.

Va notato che in Brasile, come in tutta l'America Latina, i prestiti ricevuti secon-

Note

di esso con gli USA mutamenti profondi. Per quanto riguarda i cambiamenti della politica americana, l'« Alleanza per il Progresso », proposta da Kennedy rappresenta il massimo impegno riformatore assunto dagli Stati Uniti per la loro grande colonia. Il progetto kennediano prevedeva uno sviluppo della produzione lorda pro-capite latino-americana del 2,5% annuo mediante l'investimento annuale per dieci anni, di due miliardi di dollari da parte degli USA; ma la realtà che stava dietro lo schermo di questa presa di posizione dell'establishment americano era l'opposizione intransigente a qualunque forma di iniziativa politico-sociale autonoma dei paesi situati nell'area della sfera d'influenza nord americana:

(6) Cfr. l'interessante articolo: F. KOLKO: Il Vietnam e il futuro della politica estera americana, *in Monthly Review, Ed. It. 1973 n. 7/8.*

(7) Questo tipo di contraddizione analizzata essenzialmente dal R. M. Marini e dal V. Frias si basa sull'assunto che la dominazione imperialistica in America Latina, passa attraverso l'esistenza di quadri egemonici locali, in grado di esercitare una egemonia regionale.

Questa tesi sembra essere quella che maggiormente consente di delineare il processo di sviluppo all'interno del sistema capitalistico mondiale, una volta dato per acquisito che lo sviluppo capitalistico nazionale ed autonomo è una fase superata di questa realtà sociale e che le possibilità di sviluppo sono quelle collegate e condizionate dalle forze che emergono dal processo storico:

a) L'impresa multinazionale ed il sistema dei rapporti internazionali che lo rappresenta.

b) Il capitalismo di stato nel quadro di questo sistema internazionale di produzione e di distribuzione.

c) Le forze popolari come alternativa radicale e globale al sistema attuale.

Questo tipo di contraddizione si inserisce nel quadro di quella che viene comunemente chiamata « dipendenza negoziata ». Cioè, fallita la via dello sviluppo nazionale indipendente in termini capitalistici, settori che aspirano a conservare determinate posizioni di potere non cercano più una indipendenza irraggiungibile, ma, una volta accettata la « dipendenza esterna » cercano di ottenere da essa il massimo profitto per gli « interessi nazionali » che tali settori credono o dicono di rappresentare. I gruppi sociali che fanno propria questa posizione sono fondamentalmente le burocrazie civili e militari, le quali evidenziano tre direttrici per il tipo di sviluppo che intendono perseguire:

a) Lo stato come unica forza in grado di limitare l'azione delle imprese straniere (vedremo in seguito il contrasto esistente tra la funzione dello stato imprenditore e consumatore, voluto in genere dai militari, e le imprese multinazionali).

b) Il mercato esterno come soluzione dei problemi lasciati insoluti dai limiti del mercato interno, di proposito non risolti.

c) Lo stato nazionale come espressione degli interessi della classe media, sia tecnocratica che militare.

Cfr.: T. DOS SANTOS: Crisi del Capitale e Processo Rivoluzionario, *Milano 1973, pp. 160-188.*

(8) Per un approfondimento dei problemi esposti vedi anche: H. MAGDOFF: L'Era dell'Imperialismo. *Bari 1970; P. M. SWEZY-H. MAGDOFF:* L'Imperialismo negli anni settanta: Problemi e Prospettive, *in M. R. Ed. Ital. 1972 n. 4/5; e AA.VV.:* Il capitalismo negli anni '70, *Milano 1972.*

(9) *Cfr.: J. PETRAS:* La nuova politica rivoluzionaria in America Latina; *e E. GALEANO:* Le nuove Frontiere, *in M. R. Ed. Ital. 1969 n. 1/2; J. PETRAS:* Recenti sviluppi in America Latina *in M. R. Ed. Ital. 1968 n. 6; G. D. COCKCROFT:* A confronto coi miti in America Latina, *in M. R. Ed. Ital. n. 1/2 1970 e E. GALEANO:* Brasile e Uruguay: Euforia ed agonia *in M. R. Ed. Ital. 1972 n. 4/5.*

(10) Cfr.: L. HUBERMAN & P. M. SWEEZY: Oro, Dollari e Impero *in M. R. Ed. Ital. n. 3 1968 P. M. SWEEZY:* Riflessioni sul sistema americano *in M. R. Ed. Ital. n. 3/4 1969; R. B. DU BOFF:* Pentagonismo o Imperialismo *in M. R. Ed. Ital. n. 5 1969; P. M. SWEEZY & H. MAGDOFF,* Uno studio sulla struttura del potere: le fusioni industriali *in M. R. Ed. Ital. n. 7 1969; P. M. SWEEZY & H. MAGDOFF:* Note sulla società azionaria multinazionale *in M. R. Ed. Ital. n. 11 1969 e n. 1/2 1970; R. M. MARINI:* Brasile: Interdipendenza ed integrazione imperialista, *in M. R. Ed. Ital. n. 12 1969.*

(11) L'attuale « Dottrina della Sicurezza Nazionale » elaborata dal governo brasiliano si basa su alcuni concetti fondamentali tra cui:

— la divisione del mondo in due blocchi antagonisti e l'adesione del Brasile al blocco « democratico-cristiano » sotto la direzione degli Stati Uniti, di cui si considera e non in forma univoca, un « satellite privilegiato »;

— una economia non competitiva con gli USA;

— il monopolio della forza nel continente affidata al Brasile e la lotta contro il comunismo e contro le ideologie socialiste che si manifestano anche nella gerarchia ecclesiastica.

Tale dottrina ha trovato espressione in varie leggi, dette appunto della « Sicurezza Nazionale », promulgate dopo il colpo di stato del 13 marzo 1964:

— la legge 1802 che era già in vigore nel 1964 e che quindi meglio delle altre è servita per mantenere agli occhi della opinione pubblica internazionale una apparenza di legalità;

— il decreto 314 del 1967;

— il decreto 510 del marzo 1969;

— il decreto legge 898 del settembre 1969.

Attraverso un esame sommario di queste quattro leggi è possibile vedere come i così detti « delitti contro lo stato » siano sempre andati ampliandosi in funzione della giustificazione legale della politica repressiva che si andava sviluppando.

La vecchia legge 1802 definiva in maniera tassativa tali delitti, ed infatti all'art. n. 1 si leggeva: « Sono considerati delitti contro lo stato e l'ordine politico sociale i delitti definiti e puniti negli articoli di questa legge », e pertanto non costituiva reato ciò che non era espressamente definito come tale.

Invece il decreto 314 mirava a definire ciò che doveva intendersi per « Sicurezza Nazionale »: « La Sicurezza Nazionale è la garanzia della realizzazione degli obbiettivi nazionali contro ogni opposizione sia interna che esterna ».

Questa legge, che entrava in vigore tre anni dopo il colpo di stato, stava a dimostrare quanto il governo avesse bisogno di uno strumento legale di maggior potenza per proteggere gli interessi che erano stati alla base stessa della presa di potere da parte dei militari. Gli aspetti più gravi di questa legge sono contenuti negli articoli n. 1 e n. 48.

L'art. n. 1 dichiara che « ogni persona, fisica o morale, è responsabile della sicurezza nazionale ».

L'art. n. 48 prevede che « ogni persona avente un processo politico perderà le sue funzioni fino al momento della decisione assolutrice ».

Nella prima fattispecie ci troviamo di fronte ad una estensione massima del concetto di responsabilità per delitti contro lo stato, nella seconda ci troviamo di fronte ad una sanzione applicata antecedentemente ad una sentenza.

Nonostante la gravità giuridico-politica di questi atti formali, il 13 dicembre 1968 il presidente Costa y Silva firmava l'atto Istituzionale n. 5 con cui veniva messo in aspettativa il Congresso a tempo indeterminato, veniva sospeso l'« Habeas corpus » per i delitti politici, venivano sospese le garanzie individuali e venivano concessi pieni poteri al presidente.

Alcuni mesi dopo, nel marzo del 1969 il decreto 143 veniva modificato dal decreto 510 che aumentava le pene ed includeva tra i delitti politici nuovi delitti, fino allora considerati delitti di diritto comune.

Nel settembre dello stesso anno veniva varata la quarta legge sulla Sicurezza Nazionale, tuttora in vigore, il decreto legge n. 898 che modificava il decreto 510 e reintroduceva in Brasile, per i delitti politici, ma non per quelli di diritto comune, la pena di morte, che era stata abolita nel 1822 in occasione della indipendenza nazionale.

Prima di concludere questa nota sulla legislazione della sicurezza nazionale vale la pena di vedere ancora due norme, per meglio evidenziare, come il potere legislativo sia completamente subordinato alla dittatura militare nella sua spirale di violenza.

Il 15 settembre 1969 veniva firmato l'Atto Istituzionale n. 13 con cui veniva stabilita la « messa al bando »: rapporto giuridico proibito dalla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo.

L'art. n. 1 di tale atto così afferma: « Il potere esecutivo potrà, su proposta dei ministri della giustizia, della marina, dell'esercito e dell'aviazione, bandire dal territorio nazionale ogni brasiliano giudicato indesiderabile, nocivo o pericoloso per la sicurezza nazionale. Durante la messa al bando verrà sospeso il processo intentato contro l'esule così come l'esecuzione della pena inflitta. Allo stesso modo non si avrà ne prescrizione dell'azione né della condanna ».

Inoltre a completamento dell'analisi di questa legislazione si può citare il decreto 69534 firmato dal presidente Medici l'11 novembre 1971. Esso prevede che il « Presidente può redigere decreti segreti o riservati, concernenti qualsiasi argomento che interessi la Sicurezza Nazionale ». Questi decreti saranno pubblicati sulla Gazzetta Ufficiale con un semplice numero ed il governo non fornirà che « un breve riassunto, compilato in modo tale da non svelare il segreto ».

Come risulta chiaro da questa breve analisi la legalità borghese, che vuole mistificare la realtà sociale sotto la pretesa imparzialità della legge, appare invece ciò che è realmente: uno strumento nelle mani ed al servizio della classe dominante per lo sfruttamento « legale » degli oppressi.

Cfr.: Quaderni ASAL. *Roma 1973 n. 6 pp. 32-55. SEDOC. 1969 n. 1:* La dottrina della Sicurezza Nazionale alla luce della Dottrina della Chiesa. *SEDOC - Servizio per l'America Latina dell'IDOC.*

(12) Cfr.: La denazionalizzazione dell'Industria in Brasile, *E. Galeano in M. R. Ed. Ital. 1969 n. 12.*

(13) È necessario fare una puntualizzazione per comprendere fino a che punto può spingersi una tale fusione e per comprendere il ruolo dello « stato » in tale fusione.

Va tenuto presente il ruolo decisivo rivestito dallo Stato come produttore e consumatore di beni ed il fatto che la burocrazia statale, sia civile che militare, occupa una posizione chiave nel processo di sviluppo nazionale rappresentando la continuità delle decisioni del sistema, pur in mezzo alle sue costanti crisi. Pertanto lo spostamento delle decisioni fondamentali dello stato dal campo politico-parlamentare a quello tecnico-esecutivo si verifica ad opera di questo settore, che rappresenta solo un interesse specifico nel complesso delle forze nazionali. Tuttavia l'autonomia e l'indipendenza di questo gruppo sono relative e, subalterne in quanto finiscono là dove cominciano gli interessi del sistema della proprietà privata nel suo complesso.

In questo contesto i militari rappresentano in modo specifico la visione tecnocratica-burocratica, ed in essi l'illusione di un potere autonomo acquista maggior forza per diversi motivi:

— essi hanno la responsabilità del regime esistente ed esercitano un ruolo decisivo in una situazione di crisi;

— essi hanno il controllo della quota più alta e dinamica del bilancio statale ed i loro acquisti mirano essenzialmente a comprare un tipo di prodotto che aumenta il loro potere nella società;

— essi in molti casi, dispongono della direzione delle imprese produttrici di armamenti, ecc. controllando con grande autonomia un settore importantissimo del capitalismo: autonomia decisionale inerente alla natura semi segreta dei loro piani.

Per evidenziare tuttavia i limiti tra la fusione degli interessi dei militari con quelli del grande capitale dobbiamo vedere la mediazione politica a cui questa fusione è soggetta.

La dottrina antinsurrezionale degli anni 60, propria del pensiero militare, dottrina stimo-

do le clausole dell'« Alleanza per il Progresso », impongono l'acquisto di merci negli Stati Uniti, dove si vendono i macchinari ai prezzi più alti del mondo, ed il loro trasporto su navi battenti bandiera americana, che conteggiano 10 dollari in più ogni tonnellata a meno che l'assicurazione di trasporto non sia contratta con una compagnia nord-americana.

Con queste clausole jugulatorie il Brasile nel 1967 pagò 110 milioni di dollari fra spese di carico e di assicurazione. A queste perdite vanno poi aggiunte le rimesse clandestine di divise all'estero che secondo la relazione del 1968 del « Banco Centrale » ammontavano a 180 milioni di dollari nel 1966 ed a 120 nel 1967.

La denazionalizzazione dell'industria brasiliana emerse chiara quando nel 1965 fu pubblicata una ricerca dell'Istituto di Scienze Sociali dell'Università di Rio.

Da essa risultava che più della metà delle società con capitale superiore ai 4.000 milioni di cruseiros erano straniere; delle società con oltre 10.000 milioni di cruseiros 12 erano straniere e 5 nazionali; inoltre delle 24 soc. brasiliane con capitale slperiore ai 4.000 milioni di cruseiros solo 9 non erano legate in alcun modo con capitali statunitenti, o europei.

Da questi pochi elementi emerge come nella fase attuale l'imperialismo non operi più solo come un sistema esterno di sfruttamento ma operi anche ed essenzialmente all'interno del paese manipolando l'industria nazionale.

L'industria Nord-Americana situata nel nord-est è stata totalmente finanziata con le imposte dalle quali è stata esonerata. Il Brasile riceve assistenza finanziaria dagli Stati Uniti, ma in senso più ampio, è il Brasile che fornisce agli Stati Uniti aiuto finanziario:

1) la quantità di dollari sottratta sotto le varie voci di profitti è 5 volte maggiore di quella dei dollari entrati tramite nuovi investimenti diretti.

2) Tra interessi, ammortamenti, spese di carico e assicurazione un 70% delle entrate provenienti dalle esportazioni si risolvono a vantaggio del capitale straniero.

Infatti secondo dati pubblicati a Rio nel 1968, tra il 1957 ed il 1964 le vendite delle filiali nord-americane passarono da 2,4 a 5 miliardi di dollari, mentre le entrate importate da queste filiali, attrezzature escluse, passarono da 210 a 667 milioni di dollari.

Si deve prendere in considerazione, per cercare di vedere la situazione delle classi sociali, che tanto l'industrializzazione nazionale che la successiva denazionalizzazione sono avvenute senza dedicare alcuna attenzione alla trasformazione della agricoltura e dell'allevamento ed alla cattiva distribuzione del reddito.

Tenendo conto di un settore privilegiato come quello della industria meccanica-elettrica-comunicazioni e automobilistica tra il 1955 e il 1966 di fronte ad un aumento della produttività del 128,5% i salari reali sono cresciuti complessivamente del 27,8%, ma quello degli operai solo del 6,1% (12).

Analisi sintetica delle caratteristiche specifiche del sub-imperialismo brasiliano

La dittatura militare ha costituito una risposta alla crisi che aveva colpito l'economia brasiliana tra il '62 ed il '67 ed alla conseguente acutizzazione della lotta di classe. Essa differisce dai precedenti colpi di stato militare, che avevano lo scopo di superare momenti di empasse nei rapporti tra le classi, soprattutto a livello di classi dominanti, consentendo poi alla borghesia di riprendere in mano il controllo dello stato.

Nel 1964 la situazione si pose però in termini diversi: l'élite militare che diresse il golpe non solo intervenne nella lotta di classe, ma presentò anche un progetto organico di sviluppo economico-politico che sanzionò per il momento la fusione degli interessi dei militari e del grande capitale (13).

Fino al 1968 le conseguenze politiche di questa situazione non furono positive per il governo: si registrò una radicalizzazione della piccola borghesia coincidente con le tendenze dei lavoratori ad elevare le loro richieste. Il risultato fu un irrigidimento dei regimi attraverso un atto che può considerarsi un nuovo colpo di stato: la promulgazione dell'Atto Istituzionale n. 5 del 13 dicembre 1968 che sospendeva la costituzione, scioglieva il congresso ed annullava la autonomia della magistratura.

Sul piano salariale è da registrare una intensificazione dello sfruttamento dei lavoratori realizzando un trasferimento del potere d'acquisto verso di strati medi e superiori.

I dati salariali del 1969 parlano chiaro: il salario minimo scese a 189 cruzeiros (1965-280) mentre il salario medio saliva a 470 cruzeiros (nel 1967 la media dei due salari era di 401).

Il risultato di classe più significativo fu la neutralizzazione di vasti settori della piccola borghesia e la adesione di altri strati borghesi alla dittatura. Un altro risultato fu una certa ripresa del mercato interno, il che coincideva in parte con gli interessi della piccola e media borghesia nazionale, ma non era affatto contraria agli interessi del grande capitale.

La dittatura era così riuscita e mediare le cntraddizioni interne alla borghesia, e questo successo non poteva risolversi che in un rafforzamento della dittatura militare stessa.

Infatti il terzo governo militare, presieduto dal generale Emilio Garrastazu Medici, che salì al potere nell'ottobre del 1969, si fondava su di una coalizione borghese molto più solida ed unita delle precedenti.

Si può pertanto concludere questa parte sottolineando com ela giunta militare non abbias fatato il mito di una ridistribuzione del reddito per attenuare le contraddizioni nell'ambito del sistema e come abbia conseguentemente rinunciato ad una politica di riforma agraria che riducesse la discriminazione esistente nelle campagne.

Essa infatti fin dal 1964, di fronte alla pressione inflazionistica esercitata dallo aumento dei prezzi agricoli optò per il contenimento forzato dei prezzi offrendo ai latifondisti condizioni più favorevoli allo sfruttamento dei lavoratori (14).

Verifica del miracolo brasiliano: realtà o mito?

I dati che la dittatura militare ha utilizzato negli ultimi anni a riprova del miracolo economico sono i seguenti:

a) Crescita del P.N.L. ad un tasso annuale medio del 9,6% dal 68 al 71.

b) Riduzione del tasso d'inflazione dal 86,6% nel 1964 al 19,5% nel 1971.

c) Riserve in divise per 1.500 milioni di dollari.

Analizziamo adesso queste tre categorie per mostrare il loro carattere mistificatorio.

a) Dati sulla crescita totale (P.N.L. = Prodotto Nazionale Lordo). I soli dati quantitativi usati dai militari brasiliani a sostegno delle loro affermazioni danno solo una visione parziale e talora deformata della realtà economica e sociale del paese non evidenziando la profonda differenza esistente tra i tre concetti di crescita, sviluppo e progresso sociale.

Essi lasciano infatti completamente scoperto il contenuto del processo in atto, cioè l'individuazione dei beneficiari e delle proporzioni di distribuzione dei risultati positivi della espansione economica.

Se nel quadriennio prima emarginato (68/71 al 9,6%) si ha un tasso di variazione del P.N.L. abbastanza notevole, basta però allargare l'indagine ad un arco medio di tempo di otto anni (64/71) periodo della dittatura militare, o di dodici anni (60/71), comprendendo anche una parte della gestione borghese dello stato, per avere un tasso costante di sviluppo sia per gli otto che per i 12 anni del 6,7%, quando nei due anni a cavallo del golpe (62/63-64/65) si era registrata una variazione del 3,1%.

Si deve pure notare che l'incremento annuo del P.N.L. che nel 61 era del 12,3% era sceso nel 1963, ultimo anno di governo borghese al 1,5% e solo dopo 10 anni e 8 di dittatura militare, secondo stime provvisorie ufficiali si è avuto nel 1971 un incremento del 11,6%.

b) Dati relativi al tasso d'inflazione.

Secondo le affermazioni ufficiali del governo il tasso di aumento dei prezzi è stato ridotto da oltre l'80% del '63 e l'86,6% del '64 al 18,1% del 1971.

Ritenendo veritieri questi dati guardiamo come questa politica antinflazionistica sia quella che più ha colpito gli

strati proletari, popolari e piccoli-borghesi.

Infatti ciò che ha permesso al capitalismo brasiliano di ridurre il ritmo di aumento dei prezzi è stata la compressione brutale dei salari dei lavoratori e dei funzionari statali tramite il controllo esercitato sui sindacati e l'acuta repressione della lotta operaia per le rivendicazioni salariali. Dal 64 al 67 si registrano i maggiori risultati di questa politica con una riduzione dall'86,6% al 24,5% mentre dal 68 in poi, dato il bassissimo livello raggiunto dai salari si registra una riduzione di soli 6 punti circa, negli ultimi quattro anni (dal 24% al 18,1% nel periodo 68/71).

Far fronte all'aumento del costo della vita, con l'attuale compressione salariale, ricorrendo al credito è presso che impossibile per la classe proletaria mentre costituisce la forma di indebitamento, e quindi di costante proletarizzazione, del ceto medio. Il tasso di interesse su questo tipo di credito è valutato nel 35/40% del valore capitale per anno, cioè di un 15/20% in termini reali scontando il tasso d'inflazione.

c) Dati relativi alla solidità delle riserve in divise estere.

Secondo gli esperti di economia internazionale le riserve monetarie in divise estere svolgono un ruolo determinante nei negoziati con l'estero per una riduzione dei costi di importazione e di finanziamento.

Il Brasile ha attualmente le riserve in divise più ampie tra i Paesi dell'America Latina, ma se analizziamo i dati relativi al loro incremento nel periodo della dittatura militare esso è da mettere in relazione all'espansione accelerata del proprio debito estero.

Considerando il periodo della dittatura militare (64/71) le riserve in divise sono passate da 0 a 1378 milioni di dollari, ma per lo stesso periodo il debito estero è passato da 3.161 a 6.000 milioni di dollari.

Nel solo quinquennio 67/71 ad un aumento delle riserve di 1.200 milioni di dollari corrisponde un indebitamento di 2.600 milioni di dollari; per cui si ha un rapporto di 1 a 1,80.

d) Compressione dei salari e concentrazione del reddito.

Per la grande maggioranza della popolazione brasiliana la situazione si è fatta drammatica, dal punto di vista del salario e del reddito, negli otto anni del regime dittatoriale.

Prendendo in considerazione i dati relativi allo stato di Guanabara il salario minimo reale è passato da una base di 100 nel 1964 a 81,9 nel 1971 con una riduzione annua media del 3,5% di fronte ad un tasso di inflazione di oltre il 20% annuo.

Se poi poniamo il problema in termini di tempo-lavoro necessario per l'acquisto di beni di prima necessità, la realtà appare ancora più drammatica.

Per l'acquisto di un Kg. di pane a San Paolo nel 1965 erano necessari 78 minuti di lavoro; nel 1969 ne occorrevano 147; per un Kg. di fagioli il rapporto è passato da 95 a 199 minuti ed i rapporti per gli altri beni di primaria necessità non differiscono di molto da queste quote percentuali.

Ove poi si prenda in esame la distribuzione del reddito nazionale tra le varie componenti sociali la diseguaglianza economica di classe è aumentata considerevolmente durante il periodo della dittatura militare.

Essa è il risultato della politica militare in materia di salari, imposte, sicurezza sociale ecc. in cui le condizioni di sfruttamento e di progressiva emarginazione delle masse lavoratrici hanno raggiunto livelli indescrivibili.

Nel decennio 60/70 l'80% della popolazione ha diminuito la propria partecipazione al reddito nazionale dal 45,5% al 36,8% passando in redditi pro capite da 171 a 184 dollari annui, cioè registrando solo un incremento del 5% circa mentre il reddito medio ha subito nello stesso periodo un incremento del 30%.

Viceversa il 5% della popolazione (le classi elevate) è passata da un reddito di 1.645 a 2.940 dollari annui con un incremento dell'81% contro sempre un incremento medio annuo del 30%.

Pertanto il reddito di un ricco che nel 1960 era venti volte quello di un esponente della classe proletaria, nel 1970 lo era trentadue volte.

Da ciò emerge chiaramente come il modello economico posto in essere dai militari, che si basa sulla razionalizzazione dello sfruttamento delle classi proletarie e sulla loro costante repressione ed espressione, porti alla concentrazione dei profitti del lavoro della maggioranza (80% della popolazione) nelle mani di una esigua classe di sfruttatori e di mediatori dello sfruttamento (5%) della popolazione (15).

Pier Leo Ragghianti

(Collaboratore della Commissione Economica Internazionale del Tribunale Russel II)

Conferenza tenuta a Lucca nel salone delle ACLI il 5-1-1974.

Note

lata dal governo e dagli ideologi nord-americani tramite le loro scuole militari speciali, aveva come obbiettivo la lotta contro l'esperienza catrista o sue varianti locali.

Tale dottrina è stata tuttavia reinterpretata secondo le tradizioni classiche del pensiero militare, per il quale, nella nostra epoca, le rivoluzioni sociali sarebbero stimolate dall'esterno dai comunisti che contano sull'appoggio di minoranze locali. In questo contesto il compito principale dei militari sarebbe quello di difendere la sopravvivenza del « sistema democratico » minacciato dalla « guerra rivoluzionaria » interna che sfrutta la base reale del sottosviluppo per diffondere la propria ideologia.

Ne consegue che elemento fondamentale per la sicurezza nazionale è il superamento del sottosviluppo attraverso riforme di struttura, e che spetterebbe ai militari esercitare direttamente il potere per attuare lo sviluppo ed impedire l'avanzare della sovversione.

Qui però risiede il carattere idealistico di tale posizione ed il limite dell'autonomia di una tale prospettiva.

I militari infatti vedono la realtà da una prospettiva tecnocratica che pretende di spoliticizzare i problemi.

Ad esempio essi sono contrari alla mobilitazione popolare che considerano demagogica e possibile preda di penetrazione comunista, d'altra parte aspirano alle riforme di struttura per la cui realizzazione è necessario contare sull'appoggio del movimento popolare.

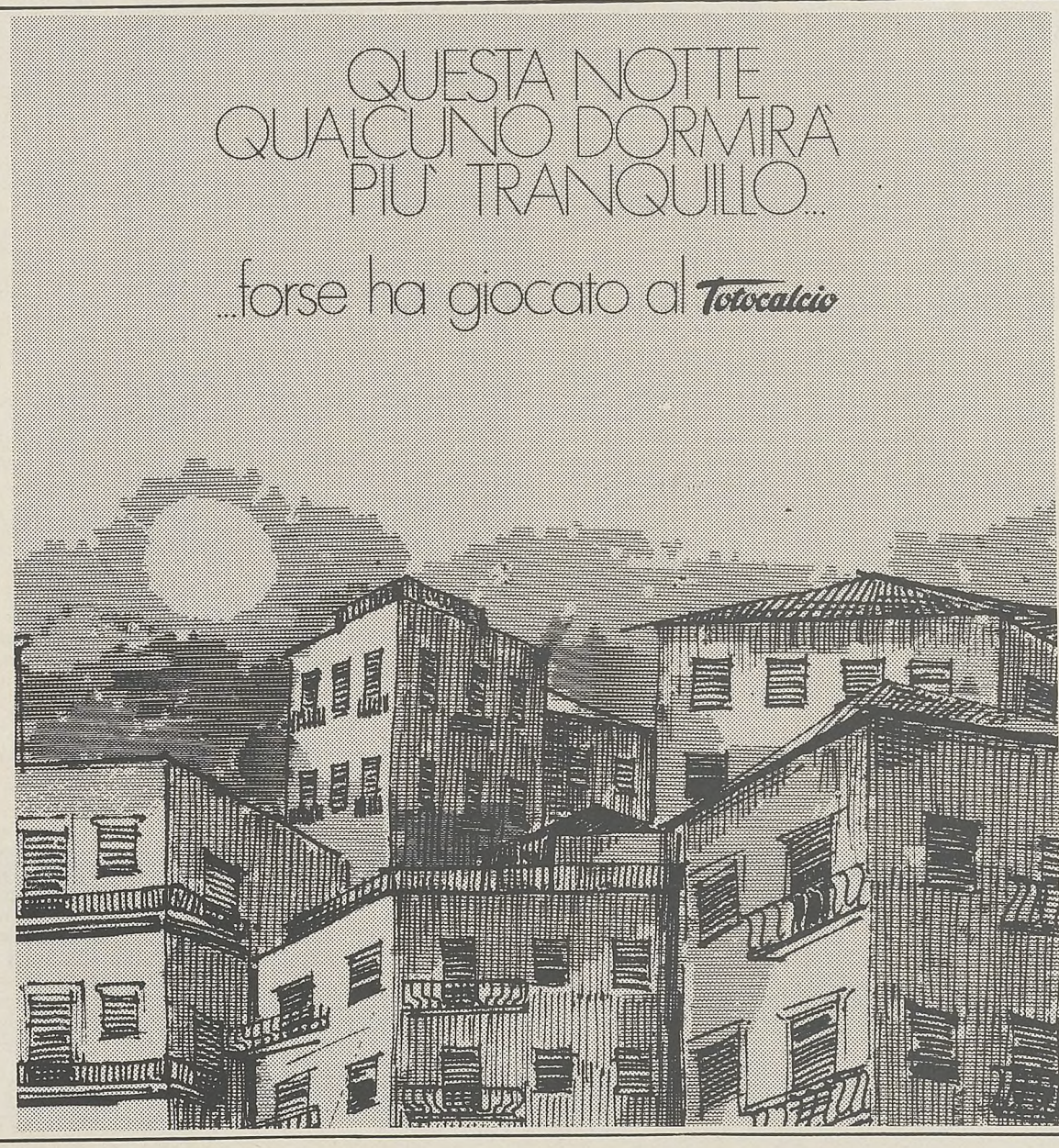
Inoltre la rilevanza che la casta militare dà al capitalismo di stato come elemento risolutore del sottosviluppo non è accettata dai monopoli internazionali che operano all'interno di queste economie; in quanto la penetrazione del loro capitale, richiesta e sollecitata con opportune agevolazioni: dovrebbe sottostare al controllo dello stato, rispettare aree prioritarie di investimento secondo il criterio del rafforzamento del « potere nazionale » che essi pretendono di rappresentare, mentre le multinazionali abbiamo visto che seguono tutt'altra direttiva.

Pertanto il capitale internazionale si sta scontrando con queste crescenti pretese egemoniche dei militari e si ritrova attualmente in parte limitato proprio da questa stessa strategia dello sviluppo dipendente, egemonizzato dalla casta militare, dopo che negli anni sessanta aveva mirato al rafforzamento di una élite militare ammodernatrice in sostituzione dei decadenti governi borghesi o populisti.

Cfr.: T. DOS SANTOS: Crisi del Capitale e Processo Rivoluzionario, *Milano 1973, pp. 134-155.*

(14) Cfr.: R. M. MARINI: Il Sub-Imperialismo Brasiliano, *in M. R. Ed. Ital. 1972 n. 4/5; e AA.VV.:* L'esperienza rivoluzionaria Latino Americana, *Milano 1973.*

(15) Cfr.: F. MAGALHAES: Il miracolo brasiliano: realtà o mito? *in M. R. Ed. Ital. 1972 n. 11/12.*



Dal Brasile un documento inedito

Discorso pronunciato il 15 gennaio 1974 al consiglio comunale di Recife dal consigliere Marcus Cunha

Signor Presidente,

Signori Consiglieri:

in qualsiasi paese civile e democratico, il giorno odierno sarebbe di grande mobilitazione civica. La scelta, diretta o indiretta, ma sempre inserite in norme democratiche, di un Presidente della Repubblica, è un fatto che scuoterebbe qualsiasi nazione, sensibilizzando masse e movimentando l'opinione pubblica come un momento di forte sentimento civile.

Oggi, 15 gennaio 1974, un Presidente della Repubblica in Brasile è « eletto » con toni dimessi, con un gioco di carte truccate che farebbe arrossire il meno timido dei liberali del secolo XIX. Non perché è indiretta « l'elezione » d'oggi è segnata dall'arbitrio. Non perché indiretta « l'elezione » di oggi non interessa la nazione.. Non perché è indiretta « l'elezione » di oggi addolora la popolazione brasiliana, mantenendola nella più banale routine della monotona vita di ogni giorno.

No, signori consiglieri. Perché è un atto di sfiducia e disprezzo verso il popolo, perché « l'elezione » di oggi significa una smentita delle nostre tradizioni di democrazia e di libertà.

In paesi democratici del mondo occidentale esiste l'elezione indiretta.

Ma senza gli inganni e le distorsioni che « l'elezione » di oggi comporterà nella nostra patria.

Quasi dieci anni fa, fu deposto un governo legalmente costituito, con la motivazione che questo governo era contro la democrazia, l'indipendenza del Potere Legislativo e Giudiziario, non rispettava i diritti fondamentali dell'uomo, portava la nazione alla rovina economica, violava la costituzione, disprezzava i partiti politici avversari, non dava garanzie per le libertà essenziali di libertà critica, di insegnamento e di pensiero.

In nome della difesa di tutti questi principi, si è stabilito un regime militare, che fra due mesi commemorerà il suo primo decennio.

Ebbene, dieci anni dopo, la situazione del paese non è migliorata, né dal punto di vista politico, né dal punto di vista economico, se visti nell'ottica dei reali interessi della nostra patria e del nostro popolo.

Durante questi lunghi anni, la vita democratica è morta completamente, non spettando al popolo, in nessuna occasione, il diritto di decidere del proprio futuro, essendo guidato da un'« élite » di tecnocrati e capi militari, che si considera infallibile nelle proprie decisioni.

Se si facesse un'analisi dei nostri problemi si vedrebbe che il Brasile dei nostri giorni presenta un'apparente quadro di sviluppo e di progresso economico. Ma a vantaggio di chi questo progresso e questo sviluppo? Del popolo? Dei lavoratori? Di chi lavora nelle campagne? Del Nord-Est? Dei piccoli o medi industriali e commercianti? Della giustizia? Degli intellettuali? Dei politici?

A causa della mancanza di libertà di stampa, di riunione, di associazione politica i grandi problemi non vengono alla luce e quasi tutta la popolazione brasiliana non conosce la nostra situazione. Ma il fatto concreto è che, dal risultato di questo sviluppo, dai suoi guadagni, ne traggono beneficio le grandi aziende multinazionali e una piccola minoranza di industriali e di commercianti brasiliani, soci minori delle compagnie straniere.

E così assistiamo alla fusione delle banche, che provoca la scomparsa di banche realmente nazionali. Così pure vediamo il commercio estero, quasi tutto manipolato da centri dirigenziali non brasiliani. Infine, la miseria sociale crescente nelle zone agricole del paese, come conseguenza della cattiva ripartizione del reddito pubblico, documentata anche da uomini non sospetti, come il caso del nord-americano Mac Namara, presidente della banca mondiale, la cui voce si è già levata due o tre volte per fare le più dure critiche al tipo di sviluppo economico adottato dal governo brasiliano.

Signori consiglieri:

al termine dello scorso anno, il Signor Presidente Emilio Garrastazu Medici, in un discorso alla nazione ha dichiarato che avrebbe lasciato il governo « senza crisi », e il generale Orlando Geisel ha aggiunto che il governo avrebbe completato il proprio mandato « senza un giorno di stato d'allarme nelle caserme ».

Non è per mezzo di stato d'allarme nelle caserme che si misura la tranquillità sociale di un popolo. E quanto a crisi esse esistettero e attraversano tutto il periodo presidenziale del governo Medici.

Non sarà una crisi governativa, delle più gravi, il fatto che un ministro, come il signor Cirne Lima, lasci la propria carica, e allo stesso tempo, divulghi a mezzo stampa una lettera indirizzata al capo della nazione, denunciando che la politica economica del governo era diretta a beneficiare i trust stranieri e che il più importante e potente ministro del governo del Presidente Medici difendeva la tesi che il governo era un « ente a-etico » disposto a realizzare qualsiasi tipo di iniziativa senza badare ai mezzi e modi di azione?

Non si tratta di crisi economica il fatto che il Brasile debba quasi 12 miliardi di dollari all'estero, compromettendo il suo presente e annullando il proprio futuro? Non è crisi fra le più gravi che il Brasile per la prima volta nella propria storia debba importare il caffé, non essendo più una delle nazioni più prestigiose nelle esportazioni di questo prodotto?

Non si tratta di crisi politica il fatto che non esistano partiti politici reali? Che non ci siano elezioni dirette per i governatori e i prefetti durante tanti anni?

Si può dire che non ci sia crisi politica quando non c'è libertà di espressione? Quando non c'è libertà di stampa, neanche per i giornali tipicamente conservatori, come « O estado de Sao Paulo »? Si può dire che non c'è crisi politica quando il Presidente della Repubblica applica lo atto istituzionale n. 5 più di 500 volte, come ha dimostrato, dati alla mano, la rappresentanza federale del M.D.B. nel Congresso Nazionale? Si può dire che non c'è crisi quando si obbligano al congedo contro la propria volontà più di 5 generali dell'aeronautica e altri generali dell'esercito, compreso il Generale Alfonso de Albuquerque Lima che si è dimesso dal Ministero degli Interni trovandosi in disaccordo con lo svuotamento SUDENE? Si può dire che non c'è crisi quando lo « squadrone della Morte » ha ucciso negli ultimi due anni più di mille persone, con l'uso di mezzi di tortura dei più abominevoli? Si può dire che non c'è crisi quando molti prigionieri politici muoiono nelle prigioni o all'atto dell'arresto, con la supposta motivazione che si « suicidano » o « reagiscono » all'arresto? Si può dire che non c'è crisi quando si arrestano preti e vescovi, suore e evangelizzatori, quando si chiudono emittenti radio della diocesi, come nel caso della « Nove de Julho » di San Paolo che era sotto il patrocinio del Cardinale Evaristo Arns? Si può dire che non c'è crisi quando gli indici di aumento del costo della vita salgono considerevolmente, quando soltanto per l'edilizia l'aumento è stato di più del 64% nel 1973?

Si può dire che non c'è crisi quando il numero dei bambini morti, dallo 0 all'1 anno di età va oltre la cifra di 100 su 1.000, nelle città più ricche del Brasile?

Si può dire che non c'è crisi quando migliaia di contadini del Nord-Est non hanno ancora ricevuto la 13a? Si può dire che non c'è crisi quando un Paese come il nostro sta importando formaggi, legno ed altri prodotti, mentre il Brasile è una delle grandi riserve forestali del mondo?

Si può dire che non c'è crisi quando centinaia di migliaia di case, di tutto il territorio nazionale sono vuote o i suoi componenti sono in mora per il fallimento del piano nazionale della casa?

Si può dire che non c'è stata crisi in un mandato di un Presidente della Repubblica quando la grande maggioranza della classe media ha perso in una sola volta, per sempre, i propri guadagni nello sporco gioco della Borsa di Valori, al punto che il Governo stesso è stato obbligato a fare arrestare, per alcuni giorni, il Presidente di una delle più importanti Borse di Valore, del Paese?

Si può dire che non c'è crisi in un governo che non ha adempiuto alla sua promessa formale di consegnare la guida del Governo al proprio successore con la nazione in completo funzionamento democratico?

Si può dire che non c'è crisi quando il Potere Giudiziario ha avuto magistrati, procuratori e giudici puniti dall'atto istituzionale n. 5 per pretesi motivi di corruzione, senza aver diritto di difendersi.

Si può dire che non c'è stata crisi durante il mandato del Presidente Medici quando il Governatore di uno degli Stati più importanti della Federazione, come il Paranà, è stato forzato a rinunciare sotto l'accusa di essere corrotto, non essendo stato fatto fino ad oggi nessun processo per far luce sugli atti disonesti dei mandatari della rivoluzione del '64?

No, signori Consiglieri. Durante tutto il periodo del Governo del Presidente Emilio Garrastazu Medici, la nazione ha vissuto sotto il giogo dell'arbitrio, nessuno si sentiva sicuro nel proprio posto, neppure gli aderenti dell'Alleanza Rinnovatrice Nazionale (Partito del Governo n.d.r.).

Per questo, nel momento in cui avvengono le cosiddette « elezioni » per un nuovo periodo governativo, le speranze di tutto il popolo brasiliano si rivolgono ai cittadini brasiliani, civili e militari, che difendono il ritorno del paese alla legalità costituzionale e alla modifica dell'orientamento economico attuale, con l'obiettivo che, all'interno della legge e seguendo i principi che vogliono uno sviluppo indipendente, il Brasile possa trovare la sua vera strada di nazione rispettata non per le sue forze materiali, ma per il suo prestigio, come nazione costituzionale dei propri destini.

Come rappresentante del Movimento Democratico Brasiliano, alzo la mia voce in questa Assemblea per sottolineare la mia protesta in questo momento, in questo istante, e in questo giorno in cui si sceglie per dirigere il paese, come suo supremo responsabile, un uomo il cuo valore, noi del M.D.B. non contestiamo, ma i cui meriti non sono stati sottoposti alla decisione della scelta popolare, ma invece in una « elezione » formale con il criterio della fedeltà partitaria, in una cerimonia di un collegio elettorale che ha per obiettivo, soltanto e tristemente, confermare ciò che è stato deciso da tempo negli uffici del Palazzo del Planalto o nelle riunioni dell'Alto Comando Militare.

Come democratico e come rappresentante del popolo di Recife, non partecipo di questa illusione e neppure che il paese si sensibilizzi con l'elezione di oggi. Elezione che rattrista piuttosto che entusiasmare.

Immediatamente all'inizio di questo discorso, l'oratore ha avuto la sua parola tolta dal Presidente del Consiglio. Tuttavia il rappresentante dell'Opposizione ha continuato a parlare. Il Signore W.W. (Presidente) ha sospeso la riunione. Il Consigliere Nazionale del M.D.B. ha continuato a parlare. Continuando le misure arbitrarie e dittatoriali la Presidenza ha ordinato di staccare l'audio. Il Signor Marcus Cunha, ha però letto il suo discorso fino alla fine.

Palermo

CONTRIBUTO AL COMUNE APPRONDIMENTO DEL RUOLO DELLA FUCI IN DIOCESI

UNA VERIFICA

L'esigenza di meglio rispondere alle attese dei fratelli è il motivo base per una verifica dell'impegno FUCI in diocesi.

Impegno che matura « a misura d'uomo » in un cammino sofferto proprio perché realizzato insieme.

La FUCI non si pone come federazione di TUTTI i gruppi ecclesiali formati da giovani che vivono l'avvenimento dell'università, ma come segno di convergenza tra quei universitari i cui membri liberamente condividono contenuti - linee metodologiche - iniziative fucine.

L'adesione comporta anche l'accettazione di organismi comunitari previsti dal regolamento nazionale — assemblea, consiglio, presidenza — in quanto l'impegno fucino si sviluppa a livello diocesano-regionale-nazionale e per questo esige una indispensabile organicità operativa nel rispetto di ogni idea.

LA PROPOSTA

Come in ogni gruppo di Chiesa l'ideale di vita proposto a ciascun membro è Dio da vivere interiormente e da saper esprimere nell'esistenza quotidiana, in particolar modo nel mondo dello studio e della cultura.

La FUCI è uno dei tanti strumenti presenti nella diocesi palermitana che cercano di agevolare questa crescita in Cristo.

CARATTERI E SERVIZI

Costituiscono la Federazione Universitaria Cattolica Italiana quei gruppi che si riconoscono:

a) come luogo in cui il mistero e la missione della Chiesa trovano un modo visibile e operativo di esprimersi e realizzarsi;

b) per il servizio che intendono rendere alla realtà universitaria;

c) nell'adesione all'Azione Cattolica Italiana. I movimenti aderenti all'AC sono: FUCI - Maestri - Laureati - Studenti - Lavoratori.

I servizi che la FUCI offre a Palermo sono:

1) La promozione — o l'appoggio — di gruppi ecclesiastici impegnati ad essere SCUOLA DI FORMAZIONE di veri cristiani;

2) l'apertura di una cappella universitaria — o più — che resti luogo di incontro e centro di spiritualità aperto a chiunque;

3) impegno per la cultura inteso come servizio da rendere attraverso lo studio da realizzarsi in modo singolo o comunitario — da sottolineare la divulgazione di stampa specializzata in tematiche universitarie:

4) attenzione a momenti caratteristici della dinamica universitaria — assemblee, collettivi, gruppi di studio, seminari di istituto, manifestazioni ecc. — nei modi e con i mezzi che verranno — momento per momento — decisi collegialmente dal singolo gruppo fucino o in sede assembleare.

Tale attenzione non può non tener conto dei diversi contributi da più parti già offerti o in fase di elaborazione per meglio approfondire una analisi — necessariamente non neutra — della realtà universitaria locale;

5) attenzione a particolari realtà diocesane: pendolari, pensionati, stud. lavoratori, paesi, borgate, grossi centri rurali, gruppi giovanili operanti nelle parrocchie ecc.

6) contributo al cammino di tutta la Chiesa locale partecipando e animando quelle iniziative che maggiormente si dimostrino efficaci a rendere più incisiva e capillare l'attuale pastorale universitaria.

SCELTE STORICHE

La FUCI non si pone come alternativa alla presenza di altri gruppi universitari. La vita di ogni giovane, infatti, non può e non deve cristallizzarsi — e impoverirsi — all'interno di un singolo gruppo oasi.

Bensì la FUCI tende a creare in ogni membro una mentalità di permanente stato di missionarietà proteso a superare lo stesso momento — necessariamente transitorio — costituito dal gruppo, per TRADURSI ORIGINALMENTE in nuovi stimoli, nuove proposte, nuovi fermenti, nuove iniziative, nuovi gruppi. NELLA CONSAPEVOLEZZA CHE L'UNITA' DELLA FEDE NON RICHIEDE COME NECESSARIA CONSEGUENZA L'UNITA' DELLE SCELTE TEMPORALI, né l'uniformità delle esperienze, l'impegno pedagogico della FUCI non sosta davanti l'anticamera di un qualsiasi partito, né segue l'iter di un sindacato, né si identifica con qualche nuovo gruppo giovanile c.d. extra parlamentare.

MA LASCIA A OGNUNO LA CONSAPEVOLE RESPONSABILITA' delle scelte culturali e politiche, scelte che potranno LIBERAMENTE convergere verso una qualsiasi tipologia di azione partitica.

Ciò non significa atteggiamento dimissionario davanti agli avvenimenti interni e esterni dell'Ateneo, né silenzio complice.

Piuttosto vuol dire impegnarsi — in quanto cristiani — affinché il Vangelo diventi e resti linea di incontro e non di separazione, di orientamento a beneficio delle anime e non delle parti, siano queste formate da maggioranze o da minoranze.

Significa chiarire serenamente come il cristiano non è diverso o per forza migliore dagli altri uomini con i quali è chiamato da Dio a operare fianco, ma è una persona chiamata a essere profeta e testimone del messaggio di Salvezza annunciato da Cristo — ovunque si trovi — sapendo rendere ragione della Speranza che è in lui.

NON QUINDI RICERCA DI POSIZIONI CATTOLICHE, ma ricerca di come meglio animare cristianamente le iniziative di TUTTI GLI UOMINI di buona volontà.

CIO' CHE LA DIOCESI NECESSITA

La spontaneità del gruppo fucino non deriva da improvvisazione ma dall'impegno con cui ogni persona cresce nella responsebilità di responsabilizzare i fratelli alla edificazione della Chiesa. Gruppo continuamente provocato dalla realtà diocesana a essere e rimanere:

1) garanzia di CONTINUITA' nell'impegno pastorale;

2) sostenitore di una MENTALITA' DI SERVIZIO, disponibilità;

3) nucleo che trova in sé e nel rapporto con gli altri CAPACITA' DI INTERVENTO.

IL SACERDOTE

Chiamato dagli universitari a partecipare alla vita del gruppo — l'invito non presuppone necessariamente un incarico definitivo — non è né il leader né lo specialista « di tutto » ma svolge una funzione rigorosamente sacerdotale mettendosi al fianco di ogni persona come rivelatore di Cristo. Consacrando il Pane eucaristico è segno di comunione. E' al servizio della Parola, rappresenta il Vescovo. Nei momenti decisionali non ha facoltà di voto (come da statuto ACI)

Foggia

Il gruppo FUCI di Foggia ha promosso un dibattito sul problema della condizione femminile presentando il libro di C. Saraceno: « Dalla parte della donna ». Alla introduzione di Rosalba Chirolli ha fatto seguito un'ampia e partecipata discussione.

Cosenza

DOCUMENTO SULL'UNIVERSITA'

« La scuola italiana da Scalfaro a Malfatti, sta attraversando un periodo di ripensamento dovuto alle esigenze che l'accresciuta coscienza storica della massa studentesca va denunciando.

A questi fermenti si è tentato di rispondere con riforme che parlano tanto di diritto allo studio, ma che alla fine si dimostrano essere i soliti contentini per ammorbidire la lotta e lasciare le classi subalterne della nostra società sempre allo stesso posto.

Tuttavia, nel rifiuto di una logica che alieni la partecipazione al solo momento della delega elettorale, non si possono scaricare le responsabilità solo a chi sta in alto, ma bisogna impegnarsi per un lavoro di base che veda tutti i cittadini uniti con gli studenti per la promozione e lo sviluppo di un nuovo discorso sulla scuola.

Indifferenza e apatia sono segni di malcostume, che emergono anche dall'analisi delle lotte che gli studenti medi hanno fatto qui a Cosenza.

Indubbiamente esse hanno dato, nelle espressioni migliori, delle precise indicazioni sia per quanto riguarda il diritto allo studio, sia per quel che riguarda l'inserimento di spazi creativi all'interno dei sorpassati programmi ministeriali.

Peraltro bisogna riconoscere che in alcune occasioni si è mistificato il senso e la logica di queste lotte, catalizzandole su obiettivi che non andavano al di là del "bagno".

Certamente, questo mette in luce il tentativo reazionario di frenare il processo di maturazione studentesca, tentativo che non sa fare a meno, quando la lotta entra in momenti qualificanti, di pestaggi che rivelano il vero volto di coloro che si credono gli eredi della forza e della giustizia romana.

I tentativi di sviare le lotte, di incanalarle su obiettivi minimali, di mistificarle con falsi di stampa, assumendo spesso toni allarmistici sui cosiddetti disordini giovanili, rafforzano una certa mentalità, caratterizzata dalla preoccupazione di mantenere lo "status quo" e dall'assenteismo nei momenti di lotta quotidiana.

L'indifferenza e l'apatia in molti casi hanno caratterizzato le forze sociali, non ultima quella dei docenti, nei confronti delle lotte degli studenti medi.

Le mobilitazioni di massa sono dei momenti qualificanti per la crescita della coscienza storica degli studenti, i docenti per essere tali non possono rimanere assenti da questi momenti di coscientizzazione, ma devono partecipare attivamente a fianco degli studenti per l'elaborazione e la realizzazione di un nuovo progetto culturale.

È nostra ferma convinzione che la collaborazione a lungo termine tra docenti e studenti sia ormai improrogabile sui temi di fondo del discorso sulla scuola.

Questa va considerata nella sua globalità, all'interno cioè di un discorso organico, attento alle indicazioni emergenti dalla nuova realtà storica.

Pertanto, come gruppo FUCI, ci preme sottolineare che la presenza dell'università a Cosenza è una realtà troppo spesso sottovalutata e considerata come corpo separato.

Nell'economia di un discorso che veda la scuola nella sua interezza non si può prescindere dal cercare momenti unificanti tra le scuole medie superiori e la nuova realtà universitaria. Questa oggi ci offre la possibilità di realizzare un nuovo tipo di scuola collegata con la realtà sociale calabrese.

La realizzazione di questo progetto è legata in gran parte alla capacità della scuola cittadina di adeguarsi e di rinnovarsi, sia negli strumenti che nei contenuti.

Da qui la necessità di una mediazione che faccia emergere soluzioni nuove per avviare un processo di crescita culturale unificante; da qui il nostro preciso impegno per promuoverne la concretizzazione a breve scadenza con strumenti adeguati ».

Pensiamo di poter trovare con voi la soluzione migliore ai vostri problemi finanziari.

Con la nostra vasta organizzazione internazionale siamo a vostra disposizione.

Non vi promettiamo miracoli, ma siamo pronti a darvi una mano.

BANCO DI ROMA

dove tutto è più semplice

PARTNERS INTERNAZIONALI: BANCO HISPANO AMERICANO - COMMERZBANK - CREDIT LYONNAIS

3.800 sportelli al Vostro servizio in tutto il mondo

(continua da pag. 1)

Pregare, oggi

zione, formulata ed espressa in qualunque modo in una risposta di amore, della volontà amorosa di Dio » (K. Rahner).

Nella preghiera Dio è percepito insieme come vicino e lontano: attraverso di essa si esprime, infatti, il rapporto amicale con il Padre e si vive l'esperienza della maestà del Dio santo, che suscita timore nell'uomo peccatore.

Per questo la condizione della preghiera cristiana segue da vicino la condizione della fede. Fede e preghiera sono in stretta relazione tra loro: la crisi della fede si riflette nella crisi della preghiera, e viceversa. Così nell'Antico Testamento il dissolversi della collettività nazionale, momento critico per la fede di Israele, si accompagna ad un abbandono della preghiera; l'insorgere della problematica della sofferenza del giusto provoca un rallentamento nella fede e insieme nella preghiera. La crisi, nel disegno di Dio, ha sempre una funzione salutare di purificazione del rapporto religioso e di interiorizzazione della salvezza.

La preghiera non è facile per nessuno. Neppure per i cristiani. I discepoli che seguivano Gesù conoscevano senza dubbio le preghiere del giudaismo, e tuttavia dicono a Gesù: « Signore, insegnaci a pregare ». L'incontro con Gesù e con il messaggio che Egli porta li ha resi incerti nel loro pregare. Il loro respiro religioso si è fermato dinnanzi alle nuove prospettive della fede. Gesù allora insegna loro il « Padre nostro », che è l'elemento nuovo, originale, specifico della fede cristiana. L'uomo religioso prega il suo dio o i suoi dei; il cristiano invece, al seguito di Gesù, prega il Padre.

In questo contesto la preghiera cristiana assume un ritmo di sviluppo trinitario. E' incontro-dialogo con Dio, in quanto Padre, Figlio e Spirito Santo. Il Padre è il termine ultimo della risposta del cristiano: a Lui, dal quale ci viene la grazia, per mezzo del Figlio nello Spirito, deve tendere il nostro sì riconoscente.

Il Figlio è la sorgente dalla quale, in ultima analisi, scaturisce la preghiera del cristiano. Essa prolunga, infatti, quella di Cristo come « figlio » e come « sacerdote », perciò come perfetto glorificatore del Padre. Attraverso il battesimo, il cristiano è immerso nel dinamismo della vita di Cristo, e partecipa della preghiera del Verbo incarnato.

Ma, soprattutto, la preghiera del cristiano si realizza « nello Spirito Santo ». E' lo Spirito che ci fa figli di Dio e partecipi del sacerdozio regole di Cristo: anzi è lo Spirito stesso che prega dentro di noi (Rom. 8,14-16).

Tutto ciò avviene nella Chiesa. L'opera di salvezza del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo ha come termine il popolo di Dio cioè l'intera comunità ecclesiale, che, nella preghiera, risponde al dono della salvezza. Ogni preghiera autentica è preghiera della Chiesa. Mediante ogni preghiera sincera qalcosa viene operato nella Chiesa ed è la Chiesa stessa che prega, perché lo Spirito Santo, che vive in essa, è anche, in ogni credente, colui che prega per noi con gemiti ineffabili.

Il cristiano e la Chiesa mediante la preghiera realizzano un dialogo con Dio che preannuncia l'incontro della fine dei tempi. « La preghiera cristiana — ha scritto J. Moltmann — parte dall'appassionata ricerca di Dio e del suo regno, e non dalle necessità proprie. La preghiera cristiana non nasce dalla paura ma da quella libertà che gli uomini sperimentano nella fratellanza di Gesù. La preghiera cristiana non è una contropartita all'inesplicabilità del mondo, ma è il linguaggio della speranza in un mondo redento e liberato da Dio. La preghiera cristiana ha di mira la trasformazione del mondo in Regno di Dio e non un altro mondo in cielo. La preghiera cristiana non è quindi un soprassalto di paura, ma il linguaggio dei liberi figli di Dio e del futuro di Dio. Le difficoltà e le sofferenze di cui parla la preghiera cristiana sono le difficoltà e le sofferenze proprie della speranza che Gesù ha portato al mondo ».

Nella città secolare

Riattualizzare la preghiera cristiana nella società in cui viviamo non è impresa facile. Eppure il mondo, questo mondo, deve diventare il luogo della nostra preghiera, la materia prima della nostra liturgia, poiché in esso è presente, in ogni momento, la realtà della morte e della risurrezione! In esso dobbiamo riscoprire la presenza di Dio come fatto esistenziale, come avvenimento che coinvolge nella sua drammaticità la presa di coscienza e l'atteggiamento personale dell'uomo. Infatti, o Dio rinascerà con la sua rinnovata presenza di sempre all'interno stesso della nostra vita, o lo imporremo come un semplice articolo di consumo culturale. Ma non sarà il Dio vivente di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, del pascaliano confronto con il Dio dei filosofi.

D'altra parte, se tutto è potenzialmente sacramento poiché il mistero di Dio è presente in tutta la realtà, allora la preghiera sarà restituzione delle cose al loro valore integrale. Esse stesse sono, infatti, dossologia, in quanto è la vita stessa, nella sua concreta presenza vivente, che diviene compresenza dossologica, cioè lo aspetto più puro e meno « sacrale » della preghiera, in un tempio « cosmico » costituito da tutta la realtà mondana.

Pregare non è, allora, rinunciare al mondo e alla mondanità per rifugiarsi nell'isolamento, bensì è accettare l'essere-di-questo-mondo, poiché lì è il dramma centrale celebrato dalla liturgia. La preghiera non è un gioco intellettuale, ma è vita, che si addentra sempre più nel mondo e nell'impegno verso gli altri: « La mia esperienza — ha scritto J. A. T. Robinson — mi insegna che è proprio nel momento in cui mi incontro con gli altri ed offro loro la mia anima, che veramente prego per essi ed agonizzo con Dio per loro.... Solo dopo, mi pare, è necessario raccogliersi in se stessi per annotare e fissare in modo duraturo la rivelazione avuta sul monte ».

La fede, la preghiera e la contemplazione sono realtà interiori, che soggiacciono alle attività esteriori del cristiano. Esse le autenticizzano e danno loro valore soprannaturale. Il cristiano, in verità, è colui che sa, colui i cui occhi sono aperti al divino splendore, nel cui cuore è brillata « la luce della conoscenza della gloria di Dio, che rifulge nel volto di Gesù Cristo » (2 Cor. 4,6). Non c'è un solo momento o un solo atto, in un'autentica vita cristiana, che non sia fede, preghiera e contemplazione. Questa è proprio il respiro della sua anima rigenerata. Egli respira nello Spirito, come respira nell'aria che lo circonda, per riempire i suoi polmoni, dal momento che lo Spirito è presente nell'universo intero (Sap. 7). Egli respira anche lo Spirito, poiché lo Spirito è presente in lui e lo Spirito vuol uscir fuori e vitalizzare la terra (Gv. 7,37-38).

La preghiera non è una fuga dall'opera che Dio ha affidato agli uomini nel corso del loro soggiorno sulla terra. L'uomo deve, anzi, collaborare con Dio nel processo di evoluzione dell'universo; deve servire Dio come figlio di Dio che vive quaggiù. Nessuna attività umana è veramente profana, poiché tutto ciò che l'uomo è o fa, entra nel mistero di Dio e trova posto nell'incessante divenire di Cristo fino alla pienezza della consumazione di tutte le cose. Tutta la vita del cristiano è piena della presenza di Dio.

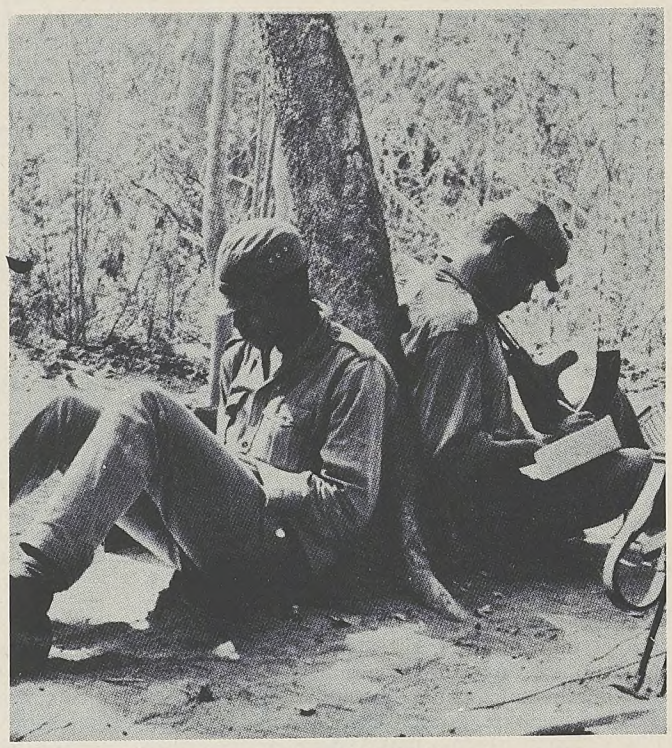
Pregare significa riconoscere questa presenza ed agire di conseguenza; significa vedere Dio in ogni uomo ed in ogni creatura con la quale veniamo in contatto. Dio non ha forma. Egli è al di là di ogni forma. Proprio per questa ragione può rivelarsi sotto qualsiasi spoglia. Niente lo comprende eppure egli brilla attraverso ogni cosa e si fa riconoscere in ogni cosa.

Nessuna forma può considerarsi indegna di essere il suo segno poiché, in realtà, non c'è forma che possa esserne degnamente il segno. Ogni uomo che mi viene incontro sul sentiero della mia vita è una manifestazione di Dio a me. La preghiera è dunque il semplice riconoscimento della presenza dello Spirito in ogni cosa, ovunque e in ogni momento. E' il riconoscimento che ogni cosa trae la sua origine dall'amore eterno del Padre, che è tenuta in essere dal dominio di Cristo, per mezzo del quale ogni cosa è stata fatta (Gv. 1,3; Col. 1,16), e nel quale ogni cosa sussiste (Col. 1,17), e che è spinta dal misterioso e profondo moto dello Spirito.

Pertanto non si esagera affatto quando si dice che tutta la vita cristiana è preghiera e contemplazione nella fede. Al contrario è la descrizione più esatta della verità. « La vocazione dell'uomo è quella di trarre dalle cose la preghiera più meravigliosa: fare del mondo un tempio » (P. Evdokimov).

Così la preghiera può ricuperare il suo spazio nella città secolare!

Giannino Piana



Mozambico: il Vescovo di Nampula, Mons. Vieira Pinto e undici missionari comboniani vengono espulsi dal paese. È l'ultimo grave atto di una serie di persecuzioni che, nel prevalente silenzio dell'opinione pubblica europea, toccano da molti anni questa chiesa africana. All'origine dell'espulsione è la loro denuncia dell'assurdità della guerra coloniale, della discriminazione razziale, del regime interno portoghese come causa di fondo di un conflitto che ha costi umani altissimi.

RICERCA

Direttore: Marco Ivaldo - Condirettore Gian Paolo Violi - Respons. di redaz.: Renata Mambelli - Direzione e Amministrazione: Via della Conciliazione 1 - 00193 Roma, Tel. 655.621 - c.c. post. n. 1/11870 intestato a: « Ricerca » - Fuci - Sped. in abb. post. Gr. II 70% - Tip. « Nova A.G.E.P. » - 00186 Roma - Tel. 565.262 - Abb. annuo L. 3.500, estero L. 5.000, un numero L. 200, arret. L. 300 Aut. del Trib. di Roma n. 4938. Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.